

VITTORINA RICCI

FRAMMENTI
di
memorie



Gabrieli Editore

ROMA

Tutti i diritti sono riservati

*Pubblicazioni di Cultura
Europea*

© *Copyright* **GABRIELI EDITORE**
International Communications

Via Gregorio VII, 58 - 00165 ROMA

DOMUS

CALLIOPE



Nuova Collana Letteraria

nella

CULTURA EUROPEA

419

VITTORINA RICCI

FRAMMENTI
di memorie

Gabrieli Editore

ROMA

*Dedico alla mia famiglia
che mi è stata molto vicina.
A tutte le persone che mi hanno
dato coraggio per continuare
a scrivere.*

Nei confini definiti, chiari, di una creatività letteraria, ove si contraddistinguono caratteri di purezza e di antiche passioni del nostro spirito, ci imbattiamo, nelle squisite pagine di questo libro, con una poesia nuova, che con forza vuole rimuovere le finitudini emotive del lettore e sublimarlo alla ricerca del "vero", della "bellezza" e dell'amore". Diventa, così, esso, un contributo efficace alla spinta che ognuno di noi si accinge a dare al raggiungimento dello stesso proposito. Opera, infatti, non comune quella di mettere a disposizione del patrimonio spirituale della società, idee e pensieri, con i quali si vuole lanciare un "messaggio" all'evoluzione della nostra storia.

Federico Gabrieli

PREFAZIONE

I ricordi emergono, con prepotenza, non vogliono stare dentro, né essere sopiti, o trattenuti, sono felici, allegri, tristi, dolci, ma sempre molto cari.

Fanno parte del bagaglio della vita, del nostro modo di essere, delle cose mai dette, ma che si avvertono nell'aria, di passato contadino, patriarcale, ma anche matriarcale mai abbastanza amato, capito, valorizzato. Di persone caratteristiche che continuerò a chiamare con il soprannome come le ho conosciute, dei veri tipi, dimenticarle, perderne la memoria mi è sembrato ingiusto.

Ma anche del presente l'incontro con persone straordinarie, positive di grande umanità, che hanno arricchito il mio bagaglio di esperienze in modo determinante.

Una vita in un certo senso anche protetta, passata su un'isola vissuta con semplicità, senza monotonia o rimpianto per non averla lasciata in età giovane.

Cosa sarebbe la nostra vita attuale se non fosse basata sul passato. Può forse una lunga scala fare a meno dei primi scalini per stare in piedi.

Ne è detto che dobbiamo accettare passivamente tutto ciò che è antico, tradizionale, ma neanche scartarlo. Senza passato non c'è presente né futuro.

Accettiamo quindi quel bagaglio di tradizioni su cui si fonda la nostra stessa esistenza, rivedendo al tempo stesso gli errori, eliminandoli senza mai tradire i valori morali, che i nostri avi ci hanno trasmesso.

Integriamo «antico e moderno» solo così potremo chiamarci completamente uomini.

IL PATRIARCA

La figura del padre era la colonna portante della famiglia, a lui i figli dovevano parlare con grande rispetto, usando il verbo Voi. Le famiglie erano numerose 8 o 10 figli, forse questo distacco era necessario per tenere a freno la figliolanza. Le entrate di famiglia erano amministrare da lui soltanto. La mamma faceva da cuscinetto tra babbo e figli, a lei non sempre davano del voi, poche volte lo pretendeva, la sua mediazione nell'ambito della componente era essenziale. I ragazzi facevano a lei le richieste, lei le trasmetteva al capo. Questa che racconto è una famiglia tipica anni 30.

Fino a quando erano piccoli i babbi erano teneri verso i bambini, divenuti adolescenti si imponevano questa assurdità, che cessava quando i figli diventavano adulti e nel padre trovavano consigliere attento.

Non per questo i ragazzi crescevano tristi, anzi vivaci e allegri giocavano e urlavano fino che non sentivano il tacco battere nei lastroni di granito del vicinato, era babbo che a grandi passi stava arrivando. Allora in un attimo si ricomponavano, sedevano sulla panca, come statue con l'aria più innocente di questo mondo, lui entrava fingendo di non avere sentito, di non avere capito.

Per le ragazze era più difficile non tutto potevano chiedere al babbo, anche tramite la mamma. Allora succedevano episodi divertenti e drammatici nell'insieme. I nonni erano generosi con i nipotini, i quali si permettevano confidenze che sorprendevo i genitori. La bimbetta era vivace, una vera peste, sempre attaccata alle zie, come una Mocica (pesce di scoglio) anche perché loro erano poco più grandi di lei. Le

facevano bambole di stracci, con i capelli levati alla cima delle pannocchie di granoturco, che varietà di colori, nere, bionde, castane, rosse. Un giorno ne perse una, lei pianse tanto che le povere zie dovettero mettere tutto all'aria per ritrovargliela.

Il patriarca controllava tutto, anche il pollaio. Aveva chiesto alle ragazze «Quante uova nascono oggi». Loro avevano risposto 6. (E' possibile saperlo prima tastando le galline). La bimbetta sentendo cantare le galline, ignara, era andata a prendere le uova, tutta felice si era presentata saltellando con 8 uova. Appena le vide il patriarca, esclamò «Ma non avevate detto, che ne nascevano 6».

Dallo sguardo delle zie la bimba capì di averla fatta grossa. Le ragazze seminate per la stanza, col viso rivolto verso il muro, sembravano giocare ai 4 cantoni. Passarono attimi di silenzio, che parvero una eternità. Poi una vocina flebile come venisse dall'aldilà disse: «Ci saremo sbagliate».

Il patriarca accettò la giustificazione, masticando amaro, ma senza possibilità di controbattere mancandole elementi sufficienti, se ne andò via. Appena uscito le zie acchiapparono la bimbetta per le mani, perché voleva guadagnare la porta, le dissero: «Ma te un momento ferma non sai mai stare».

Poi con esplosione di vita passato il temporale, l'allegria prese il sopravvento, come ogni volta che il patriarca spariva, le ragazze e la bimba risero molto sull'accaduto.

Le uova, se riuscivano a tenerle le avrebbero vendute per comprarsi qualche civetteria tutta femminile. Che senso aveva fare il babbo tutto d'un pezzo. Allora usava così, i primi a soffrirne erano proprio loro perché si privavano del bellissimo rapporto che può instaurarsi tra padre e figli adolescenti, dialogando senza sottomissione.

BALLO IN PIAZZA

L'orchestra suonava, le maschere variopinte arrivavano da tutti i vicinati, erano tante, volto rigorosamente coperto, creava un'aria di mistero. Ogni maschera ci teneva a non essere riconosciuta. Gli uomini facevano tappezzeria, sperando di essere invitati a ballare, perché per carnevale toccava alla donna mascherata scegliere il cavaliere, una soddisfazione per le bruttine che venivano lasciate sole nei balli non carnevaleschi. La cortesia era ricambiata, i ballerini troppo zelanti solo con le belle restavano al palo quando c'erano le maschere. Quanto era divertente l'anonimato.

Il ballo durava tutto il pomeriggio e la sera dopo cena. Le maschere svolazzavano come farfalle tra polke, mazurke, tanghi, poi il valzer della resistenza, durava fino a che tutte le coppie si ritiravano, restava una sola, la vincitrice.

Sul far della sera la gente cominciava ad essere impaziente, aspettava qualcosa che ogni anno succedeva, smanitava, guardava, poi la musica attaccava una mazurka, allora eccolo, finalmente Cicciotto ballava, la piazza era lasciata libera solo per lui. Grande ballerino ultranovantenne ormai, ogni anno non smentendo la sua fama, una mazurkina la doveva fare, diversamente sarebbe stato cedere il passo alla vecchiaia, questo mai, non era nel nostro spirito.

La folla tirava un sospiro di sollievo, si ridistendeva serena come un gatto al sole, applaudiva, Cicciotto, aveva ballato. C'era da sperare bene per tutti, l'esempio era incoraggiante per il futuro. I balli riprendevano, ma quanto piaceva ballare ai marcianesi, non avrebbero smesso mai. Poi

l'Omino e il Maremmano ballavano la tarantella figurata, ed infine ballo della granata con scambio di cavalieri e dame.

Ormai «l'or di notte suonava» era ora di andare a cena. Ma dopo si riprendeva a volteggiare sino a notte alta. Chiudeva la serata di festa la quadriglia comandata egregiamente, da Tonino il muratore. Eravamo nel 1950.

LA FISCHIETTAIA

Maria la fischiettaia. Fischiava tutto il giorno, mentre percorrevo le distanze che intercorrono tra la fermata dell'autobus e l'ufficio postale di Marciana al quale portava i sacchi appena arrivati della corrispondenza. Puntuale sempre presente, se pioveva un sacco postale vuoto a mo' di cappuccio e fischiava, fischiava per le strade quando girava per il paese. Era una tipica persona dove la natura aveva sbagliato sesso. Il suo aspetto era mascolino, robusta, non disdegnava di fare a cazzotti con i ragazzi, che intendevano ostacolarla, o pretendevano di canzonarla, allora sebbene non più giovane ingaggiava lotte furibonde che finivano a ruzzoloni per le scalinate di Marciana. Mostrava con orgoglio una grossa chiave, quella della sua porta di casa, a simbolo della libertà: dicendo questa, la chiave, e mio marito almeno sta zitto e comando io. Faceva da sacrestano, suonava le campane a mezzogiorno e al tramonto, era geloso delle sue attività, che difendeva con accanimento. Ma anche tanto buona, faceva servizi a chi ne aveva bisogno sempre, fischiando, fischiando, fischiando.

COLLEZIONE DI SANTINI

Le persone anziane quando si riteneva che fosse giunto il momento per loro di smettere di lavorare la famiglia le portava ad abitare a Marciana, che era per chi viveva in campagna, la casa di città. Per loro sarebbe stato più comodo, il dottore era vicino, i negozi, la chiesa, avrebbero trascorso meglio lo stato di anziano o anziana. Alle donne quando gli anni erano trascorsi, forse dopo i 60, al proprio nome le veniva aggiunto, come una forma di rispetto, uno Za (esempio Za Giovanna, Za Rosa), non sapevo dire il significato, tanto meno il perché, ho trovato la risposta nel nuovissimo Dizionario Vernacolare Elbano del Prof. Domenico Segnini che recita, zia, o anche persona anziana benvoluta e rispettata.

La signora vicina di casa, era molto alta, doveva essere stata bella in gioventù, lo era ancora. In casa sua aveva delle immagini sacre che noi bambini non ci stancavamo di guardare. Un Gesù Bambino sotto campana di vetro ornato di fiori di seta, un quadro della Madonna, poi tanti bellissimi coloratissimi santini, una vera collezione. Quanta pazienza aveva, quante volte andavamo a trovarla, perché volevamo vederli, se facevamo un nuovo amico io con gli altri bambini dove lo portavamo con molto orgoglio, a vedere i santini. Lei sempre disponibile, contenta, li tirava fuori dalla cassetta che li conteneva, sopra un letto enorme cominciava a spargere le immagini. Dolci malinconie, cose di altri tempi.

NIDO NELLA SCUOLA

Per diversi anni due uccellini avevano preso la nostra scuola per la loro casa, ad ogni primavera iniziavano a trafficare con pagliuzze, andavano e venivano infaticabili, portando nel becco sempre qualcosa finché il nido non era pronto. Lo facevano sempre in cima al finestrone, così il maestro non poteva chiuderlo, neppure nei giorni di pioggia o vento. Appena il nido era pronto la femmina si fermava a covare le uova, dai nostri banchi vedevamo solo la sua testina, i suoi occhietti che ci guardavano con fiducia, anche il maschio si alternava nella cova. Noi bambini seguivamo con entusiasmo e attenzione l'evento, contavamo i giorni, 21, specialmente quando pensavamo mancasse poco.

La mattina quando arrivavamo domandavamo al maestro: «Sono nati?» Lui non parlava, per risposta scuoteva la testa sia per dirci sì, che per dirci no. Quando il bel giorno arrivava a noi sembrava festa. I due uccellini ricominciavano a trafficare per portare il cibo ai piccolini, che erano sempre 4 o 5, loro cinguettando allungavano il collo, a becco aperto chiedevano cibo anche con prepotenza litigando tra loro, erano sempre affamati.

Crescevano a vista d'occhio, dopo due settimane nel nido stavano stretti. Poi una mattina arrivavamo e non c'erano più, ormai grandi e indipendenti erano volati lontano. A noi restava il nido vuoto e tanta nostalgia.

IL FATTORINO

Quella del mio babbo era una famiglia numerosa come usava allora. Lui era 13° figlio dopo erano nati 2 gemelli così erano 15. Non tutti vivi. Il mio nonno Antonio, era fattorino al Semaforo della Marina Militare. Ogni mattina partiva con la spesa, insomata sull'asino, serviva per i marinai di guardia lassù. Il percorso circa 20 km, si snodava tra i sentieri e la strada che porta alla Chiesa della Madonna del Monte. Doveva in tanti anni conoscerne tutte le pietre, dal calpestio che ne aveva fatto. Arrivato provvedeva a fare il pranzo e la cena per i soldati. Se pioveva, tirava vento, nevicava o era tramontana la strada era quella.

Nel presidio c'erano anche la casa del capo e sottocapo, loro la abitavano con la famiglia. Ora è tutto barrato, sono caduti i tetti il bosco sta divorando tutto. Quanti episodi in tanti anni le saranno successi. Un sottocapo napoletano le diceva quando il cielo era scuro. «Antò la Capraia ha capiel-là (nubi) portati l'ombrella». Era segno che pioveva.

Era stata una bella passeggiata. Il gruppo di ragazze della Marciana bene andato a fare una gita in montagna, si trovò a passare vicino al Semaforo per caso. Appena le vide la moglie del Capo, scambiandole per ragazze di vita cominciò a insultarle. Le ragazze terrorizzate, esterefatte, tra l'altro accompagnate da qualche familiare, si offesero molto. L'incidente ebbe come risultato che il povero marito Capo, dovette scusarsi con le famiglie, usare tutta la diplomazia di cui era capace, non solo, ma presentò le sue scuse anche al podestà. L'incidente era costato caro.

Nel tardo pomeriggio ogni giorno, la mia nonna con le

figlie scrutavano la collina per vedere se arrivavano, per primo appariva l'asino, poi nonno e zia. Allora tutte correvano ad aiutare, levavano la sella all'animale per metterlo nella stalla a riposare. La mattina dopo bisognava ritornare. Presa la lista correvano a fare la spesa, all'alba c'era la partenza di nuovo, e una giornata di lavoro faticoso.

IL PESCAIO

Agile e svelto, saliva scalzo, per la strada della Costarella, in testa la corva piena di pesce appena pescato, ancora gocciolante di acqua salata, arrivava a Marciana tutto bagnato. Si metteva in piazza e cominciava a urlare. «Pesci donne, vivo vivo».

Il grido echeggiava in tutte le stradette, le donne vestite di scuro, con la pezzola in testa anche in piena estate, per il caldo non la tenevano legata sotto il mento ma ripiegata sopra la testa. Bussandosi alle porte si chiamavano. E' arrivato il pescaio.

Una dietro l'altra, come formichine, apparivano da tutte le parti. Dalla profonda tasca che tenevano sotto la gonna, prendevano il fazzoletto, scioglievano il nodo dall'angolo, tiravano fuori i soldi piegati e ripiegati in modo strettissimo.

Il pescatore dalla battuta facile e allegra, con la bilancia a stadera, pesava e versava i pesci nei cartocci. La sua corva

era quella dei miracoli, non rimaneva mai vuota, con l'abilità di un gatto quando si accingeva a tirare i pesci nei cartocci una buona parte ritornavano nella cesta.

Meno male che è venuto con il pesce, da cena c'era solo un cottino di fagioli, almeno quando tornano l'omini da lavoro trovano qualcosa da mangiare.

Così confabulavano tra loro le donne. Poi svelte con i fagotti riprendevano la via di casa. Finita la vendita il pescatore riprendeva la strada della Costarella contento del suo sudato gruzzoletto, forse una famiglia numerosa lo aspettava.

Tutto si svolgeva tranquillo a Marciana, sebbene i rapporti tra gli abitanti delle 2 Marciane non fossero facili da quando si erano separate in 2 Comuni nel 1884. Doveva essere stato molto doloroso per noi, ormai era passato più di mezzo secolo dalla separazione, i risentimenti non erano ancora sopiti. Succedeva che al Rotone quando si andava a Marciana Marina si facesse ancora a sassate fra ragazzi, ed era difficile passare per andare all'unica farmacia della zona a prendere le medicine.

Memorabili anche le partite a pallone tra le due squadre, ritenuto un derby, le due tifoserie si fronteggiavano con accanimento e determinazione.

I SACCONI

La tecnica moderna ha fornito di tante comodità, fra esse ci sono anche i materassi a molle, ortopedici, o normali, delizie per un buon sonno, sempre se non hai pensieri che ti tengono sveglia, allora non c'è materasso che tenga.

In passato non tutti avevano i soffici materassi di lana, c'erano anche i sacconi fatte con le spate delle pannocchie di granturco. I letti erano con le spalliere in ferro battuto, con i baldacchini sopra. Dipinte nel disco inserito nei girigori di ferro, gentili figure di donna o angeli ornavano le testate. Come erano romantici. (Peccato che non disponessero di un buon materasso).

Il saccone era alto voluminoso con una grande apertura al centro, per permettere ogni mattina di infilare il braccio e rigirare le foglie, abbattute dal peso del corpo durante la notte. Delle robuste tavole formavano il piano dove appoggiava il saccone. A dormire in questi letti erano i ragazzi, ci saltavano sopra per ore, tanto c'era poco da sciupare.

La notte era agitata in continuo dormiveglia, se capitavano sopra un «torsolo» (spate di pannocchia), la mattina si svegliavano con i «brignoccoli» arrossamento cutaneo con gonfiore. Era come dormire sopra un sasso.

CURARSI CON LE ERBE, ED ALTRO

Un infuso di malva serviva in tante occasioni, nel male ai denti, era un ottimo sfiammante. Prima che la pennicillina venisse scoperta, erano i solfamidici a curare le malattie, in generale. La gente aveva anche una tradizione popolare di curarsi con le erbe. Diverse ne venivano usate. La salvia e il miele, in infuso curavano la tosse. La mortella (mirto) serviva a curare le irritazioni cutanee dei bambini, facevano un

infuso con cui venivano lavati. La gramigna bollita, bevevano l'acqua chi aveva problemi di origine renale.

Il sambuco era un ottimo sfiammante generale, preso come bevanda, o fatto impacchi con le foglie lessate e impastate con la farina, potevano accelerare la maturazione di accessi e foruncoli.

L'aglio e la ruta li usavano contro le coliche, ecc.

La tradizione non finiva solo con le erbe c'erano mezzi se vogliamo più psicologici come le segnature a cui si credeva. Un violento mal di testa, poteva essere scambiato per malocchio, allora andavi dalla persona che sapeva levarlo. Con un cerimoniale unico lo dovevi chiedere con precise parole: «Mi fate la carità di levarmi il maldocchio». La signora sorrideva gentile poi prendeva una scodella (piatto fondo) ci versava dell'acqua, posata sul tavolo cominciava a segnare la mormorando parole che nessuno riusciva a capire, dovevano rimanere segrete. Presa la bottiglia dell'olio di oliva versava nell'acqua alcune gocce, se il maldocchio c'era le gocce sparivano con un piccolo rumore, puff, altrimenti restavano a galleggiare nell'acqua.

La formula credo doveva essere imparata in un giorno particolare dell'anno forse l'Ascensione era quello giusto. Durante tutta la vita non poteva essere detta ad alta voce, nessuno doveva sentirla. Veniva solo imparata a persone che ne facevano richiesta in quel giorno particolare, in questi ultimi decenni quasi nessuno ha più imparato la formula, anche le ultime persone che la sapevano sono sparite, forse portandosi via per sempre il piccolo segreto. L'atto era caritatevole non potevamo neppure ringraziare, perché c'era l'annullamento del fluido ottenuto. Almeno così si credeva.

Per il male alla pancia specialmente nei bambini, un

uomo tarchiato e basso segnava i bachi, era soprannominato lo Sciupone con grande gestualità segnava l'addome, non conosco i risultati che otteneva.

Quando i serpenti andavano in muta e perdevano la pelle, veniva raccolta per curare scottature e piaghe, mettendo prima della stoffa bianca a contatto con la ferita.

Un altro sistema per «levare il sole» o una insolazione leggera, abbastanza frequente da noi, si effettuava prendendo un fazzoletto che veniva piegato molte volte, un bicchiere di vetro pieno d'acqua. Coperto con il fazzoletto il bicchiere si rovesciava sveltamente posandolo sulla testa della persona, se aveva l'insolazione, poco dopo l'acqua cominciava a bollire, bollicine partivano velocemente dal basso verso l'alto, più era forte il colpo di sole più le bolle correvano, finché il sole non era levato.

Le coppette, venivano fatte nei forti raffreddori o polmoniti. Si prendeva una grossa moneta, un soldo, uno stracetto di stoffa bianca morbida, si bagnava nell'olio di oliva. Il soldo messo sopra la stoffa veniva legato strettamente, di essa doveva rimanere un bel ciuffo. Si appoggiava la moneta nella parte desiderata, le spalle o il petto del malato, con molta attenzione si dava fuoco al ciuffo della stoffa e prontamente si copriva con un bicchiere di vetro. La chiusura provocava una reazione, la pelle si rigonfiava dentro il bicchiere fino quasi a riempirlo, subito veniva tolto, aveva fatto pressione, ritornava il normale andamento della pelle. La cura era indolore, al massimo si sentiva tirare la pelle. Questo procedimento nel credere popolare era chiamato «togliere l'acqua da dosso». Devo dire che se il raffreddore non c'era il rigonfio dentro il bicchiere non avveniva.

Se un dolore alla schiena o ad una spalla ti tormentava,

e avevi la fortuna di un bel camino acceso i famigliari passavano le serate a fatti «i fornetti», scaldavano un mattone o un coperchio di cotto al fuoco lo imballavano velocemente nella lana e lo applicavano sulla parte dolorante, appena si freddava un poco correvano con l'altro caldo così in continuazione in questo modo il dolore passava presto.

Tutte queste tradizioni erano usate senza compromettere la medicina ufficiale della quale si faceva normale uso.

MISTERI MAGICI

Sull'Elba terra magica per eccellenza, sussisteva qualche pratica magica, facevano le carte, per leggere nel futuro, credevano nelle malie, quando le cure non davano più riscontro nella medicina, come ultima spiaggia ricorrevano alla magia, sperando di risolvere le malattie dei propri cari. Chi non era povero doveva pagarsi l'ospedale intero e le cure mediche, non esisteva l'assistenza sanitaria. Succedeva che una famiglia poteva consumare i risparmi di tutta una vita, vendendosi anche la casa, se capitava una malattia grave e lunga ad un congiunto.

In quella famiglia sfortunata ormai da tanti mesi c'era un malato grave, avevano girato diversi ospedali della Regione, senza nessun risultato, i medici avevano dichiarato l'impossibilità a curare la malattia. In un susseguirsi di alti e bassi l'infermo tirava avanti, ma non poteva durare. Ormai disperati i familiari pensarono anche loro all'ultima spiaggia, la magia. Andarono a consultare un veggente. Per prima

cosa il mago domandò, a loro, se il malato aveva un cuscino di piume, e lo teneva sotto la testa nel letto. Sì, dissero i congiunti, il cuscino di piume c'era. Allora apritelo ci troverete delle cose particolari, sentenziò lui.

Ritornati a casa, i parenti aprirono subito il cuscino dal quale uscì fuori, chiodi, semi di fave e ceci completamente neri, dei pezzi di stoffa fittissima dove si erano infilate le piume da ambo le parti, un lavoro che nessuna mano avrebbe potuto fare, data la fragilità delle piume e la durezza della stoffa. Il malato non guarì. Resta il mistero magico di come quella roba aveva potuto essere dentro il suo cuscino.

IL CUCULO

Quando l'estate arrivava l'agricoltore terminati i lavori alla vigna mentre aspettava che il sole maturasse l'uva e i fichi, si concedeva un periodo di riposo a Marciana. Nelle ore più calde i grandi facevano un pisolino. Le cicale cantavano, le foglie degli alberi erano immobili, una cappa di afa stanziana sopra l'abitato. In questo silenzio quasi solenne una voce si levava nel bosco, cucù, cucù, era il cuculo. A noi ragazzetti avevano insegnato a leggere nel futuro attraverso il canto del cucù. Seduti sopra le coti cominciamo a chiamarlo, cucù, lui sentita la nostra voce smetteva subito di cantare, allora con quanta voce avevamo, una ragazzetta alla volta urlavamo «Cucù del fico quanti anni ciò a prender marito», aspettavamo la risposta per qualche minuto, poi lui

cominciava, cucù, cucù, cucù, cucù, cucù, cucù, chi aveva chiamato contava, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, anni 7 il cucù smetteva di cantare, però poteva anche arrivare a più di 7 come meno, considerata la nostra età sui 13 anni il conto poteva andare bene. Anche i ragazzi interrogavano il futuro, loro dicevano «Cucù delle foglie quanti ciò a prendere moglie».

Appena il sole calava Marciana si rianimava, nelle sue scalinate, la gente si metteva a lavorare al fresco, le donne facevano l'uncinetto con cui sono molto abili, lavoravano a calza la lana facendo maglioni e calzinotti con la mandorla, rammendavano i vestiti vecchi ancora buoni per lavorare in campagna, aripezzavano i calzoni d'anchina. Le ragazze ricamavano il corredo perché ognuna di loro lo faceva personalmente ed erano brave.

Gli uomini arestavano le cipolle, sgranavano i fagioli secchi per l'inverno, pulivano e ammazzettavano i giunchi per legare la vigna, le granate di (erica), scopa fenunicera, per spazzare magazzini e piazze. L'estate era tranquilla e riposante, tanto diversa da quella di oggi così stressante per noi.

Ho raccontato alle mie nipotine la storia del cucù, insieme abbiamo aspettato di sentirlo cantare, ma il cucù non è arrivato questa estate 94, peccato noi volevamo chiamarlo.

L'ANSIA DI VIVERE

L'incognita del futuro da sempre ha attanagliato l'essere umano, prevedere almeno in parte quello che può succe-

dergli è sempre stato motivo di ricerca e pensiero. Ogni popolazione nel passato, ha cercato di trarre presagi da quanto la natura metteva a disposizione, fortunatamente ai nostri giorni ci pensa la tecnica. Ma prima a lei maestra di vita si chiedevano tante risposte.

All'alba del mattino dell'Ascensione, prima che il sole sorgesse, andavamo a raccogliere l'erba dell'Ascensione, una piantina spontanea dalle piccole foglioline grasse, attaccata ad un chiodo sopravviveva senza terra né acqua, per lungo periodo. Se la piantina fioriva il suo delicato fiore bianco, si credeva che l'anno era fortunato, se restava senza fiore durante l'arco dell'anno potevano capitare eventi spiacevoli.

Le moderne tecniche attuali forniscono alla signora che aspetta un bambino e vuole saperlo, tutti i dati riguardanti il sesso. In passato l'ecografia era sostituita dall'ossicino di pollo fatto a Y. Si individuavano 2 signore in dolce attesa, 2 persone tiravano l'ossicino dicendo prima per quale signora partecipavano.

L'ossicino si spezzava a metà erano due femmine, se si spezzava con una punta dopo la metà erano un maschio e una femmina, per due maschi non c'era possibilità.

Nel giorno di S. Giovanni, 24 giugno, ragazzi e ragazze facevano la colata di piombo per leggere del loro futuro lavoro. Chissà come facevano a trovarlo vista la scarsità di materia che esisteva. Lo fondevano in una vecchia pentolina, poi lo tiravano in una bacinella piena di acqua dalla forma che prendeva, cercavano di leggere il futuro lavoro che avrebbero intrapreso. Per S. Giovanni si usava anche fare i fuochi. Specialmente a Marciana Marina quella sera il rione S. Giovanni era in festa. Sulla collina una miriade di fuochi brillavano nella notte, li avevano preparati gli agricoltori ai

margini della vigna, allora era talmente pulito il terreno che il fuoco non scappava come fa adesso. La festa continuava tra salti e attraversamento del fuoco. Dopo, tutti a buttarsi in mare perché per S. Giovanni «buttati in mare con tutti i panni». Il proverbio vuole indicare l'inizio dell'estate festante e spensierata.

Il ticchettio di un orologio, senza che l'orologio ci fosse, faceva cadere in grande apprensione chi lo sentiva. «L'orologio di don Pasquale, o bene bene, o male male», di solito si credeva portasse male. Raccontavo ad una mia amica, nell'estate trascorsa, che insieme parlavamo di queste piccole superstizioni, mi disse che forse erano i tarli del legno che rosicchiandolo facevano il rumore, allora nelle case anche da noi c'era molto legno, ora nel cemento c'è poco da rodere. Mi raccontò di un episodio vero successo in Continente, a lei lo aveva raccontato una sua zia. In un convento una suora sentiva l'orologio di Don Pasquale battere, e urlava, porta male, porta male. Nessuno gli dava credito. Dopo poco cascò una trave tutta tarlata, portandosi dietro il tetto. Nel crollo morirono 7 suore. Più male di così.

Quando la civetta si metteva a gridare vicino ad una casa, si credeva che in quella famiglia presto poteva succedere qualche evento anche brutto. Chi la sentiva esclamava: «Uffa. Chissà con chi l'avrà stavolta».

Marciana con le sue case a schiera era difficile capire a chi era rivolta la sua attenzione quel giorno. Scrollando le spalle la gente pensava che forse non era diretta a loro, si tranquillizzava.

Volo del moscone. Un moscone vola intorno sibilando. Ziz, Ziz, Zaf, il primo istinto che provi è fastidio, ti prepari per tirargli una manata, la tua mano si ferma a metà come folgora-

ta, perché ti sei ricordata, ma porta bene, ed esclami: «Moscone o lettere o persone» allora lo guardi con dolcezza, e in cuor tuo spera che si avveri l'annuncio che l'animaletto ti ha dato.

Ho raccontato quanto ricordavo del credere del passato, ma forse valido anche oggi, senz'altro aiutava a vivere. L'ho fatto un po' per scherzo, un po' sul serio. Lasciando a tutti libera interpretazione.

IL SOGNO

Il babbo della bambina era in guerra, lei sentiva molto la mancanza del suo affetto, aveva tanto paura per lui il pericolo che correva era molto. In quei momenti così difficili si faceva appello alla speranza, alla fede in Dio. La gente pregava tanto, soprattutto S. Anna alla quale anche la bambina recitò la novena, che aveva imparato da alcune donne del paese. Si credeva che dopo 9 notti di preghiera un sogno premonitore poteva svelarti se la persona cara era ancora in vita. Il sogno ci fù.

La bambina in sogno vide la grande figura in fondo al letto, raffigurante Sant'Anna, tutta vestita di blu, i suoi capelli non toccavano per terra, ma erano all'altezza della spalliera. Sentì una voce che le diceva: «Il tuo babbo tornerà, ma un tuo zio non tornerà più al suo posto». Quando al mattino si svegliò rimase turbata, poi dimenticò. Circa due anni passarono tra lutti e rovine. Quando la guerra finì, il babbo della bambina ritornò, ma uno zio non fece più ritorno, morì in guerra. La bambina si ricordò del sogno, e della profezia che purtroppo si era avverata.

LA CHIESETTA

Alla Signora Rosa piaceva molto camminare, se trovava compagnia era capace di fare molti Km. Insieme avevamo fatto molte gite, come questa alla Chiesina di S. Lucia, dopo Lavaccio e Campobagnolo. Il cammino era lungo da Marciana, ma non ci spaventava. Iniziammo a camminare la mattina presto, passammo da Poggio, poi prendemmo lo stradello che porta al ponte di Rimercoio e continuammo la strada per molto tempo, circa a metà percorso ci fermammo alla piccola cappellina situata proprio in mezzo alla vegetazione. Lì una sosta è quasi obbligatoria, le sue invitanti murelle invitano il gitante già stanco a riposarsi. Dopo una mezzoretta riprendemmo, quando svoltammo l'ultima curva un profumo di fiori olezzava nell'aria, la piccola Chiesetta tutta bianca ci arrivò davanti all'improvviso, una fioritura di garofani stupenda, multicolore, cadeva dal muretto a secco della piazzetta di essa, farfalle variopinte volavano in continuazione posandosi sui fiori.

Non riuscimmo a trattenere una esclamazione di meraviglia. Ma chi mai curava così bene quel luogo sacro, solitario, immerso nel verde dei grandi boschi degradanti dal Monte Perone. Provammo gratitudine e ammirazione per quelle persone così buone, che non conoscevamo, ma che regalavano ai visitatori una visione di squisita civiltà e amore cristiano.

L'AFFETTATRICE

Per quella volta non avevo potuto seguire nella passeg-

giata la Signora, così erano andate lei ed una mia amica, che era riuscita a convincere di andare a Portoferraio, con lei a piedi. Non che ai marcesani preoccupasse la distanza, gli uomini per andare a lavorare agli Alti Forni la percorrevano sempre, con le scarpe legate al palo «per non consumarle», che portavano sulla spalla.

Le corriere che facevano servizio erano poche, arrivavano una sola volta al giorno. Il giorno dopo questa scarpinata 50 Km, 25 di andata e 25 di ritorno la Signora mi raccontò entusiasta, che quando erano arrivate a Portoferraio entrarono in un forno a prendere il pane, poi in salumeria a prendere la mortadella. Gli avevano affettato la Bologna con l'affettatrice. (Nei negozi di Marciana ne erano sprovvisti si tagliava ancora con la coltella). Lei stupita e contenta raccontava che ne era venuta così tanta che del mezzo etto comprato lei e la ragazza si erano levata la voglia di mangiarla, ne era rimasta anche una fettina. Io sorriso dentro di me, beata parsimonia, dalle nostre parti ci sarebbe tanto da riderci sopra.

IL SERPENTE

Andare in montagna nei boschi, per me è una vera passione. L'ho fatto fin da piccola, quando con le mie amiche, come folletti andavamo a funghi cantando «Selvo nero (fungo) selvo bianco esci fuori con tutto il branco».

La voglia di camminare, raccogliere fiori, fragole, funghi, fermarmi a guardare gli alberi, veri monumenti della

natura, contorti, abbracciati, pieni di nodi a forma di sculture, le più impensate, trovare anche serpenti innocui, ma che fanno davvero paura per le loro dimensioni. Certo nei boschi bisogna andarci con religione, camminando molto lentamente, guardando prima di mettere piedi o mani, come in un santuario dall'ambiente, perché di questo si tratta.

La mia nonna diceva sempre, stai attenta, i serpenti possono incantare, io ridevo, non lo credevo possibile. Sapevo che lo facevano con le sue prede, uccellini, topi, e altri animaletti piccoli, per mangiarseli. Non lo so, se a forza di sentirmelo dire sono stata suggestionata, ma questo che racconto mi è successo.

Ero in Pedalda molti anni fa, percorrevo lo stradello grande, era pulito spazioso, nascevano i funghi, di solito c'era molta gente. Però in quel momento ero sola. Un sordo rumore tipico della serpe che cammina strisciando mi fece voltare, lo spavento che provai fu grande, un biscione, serpenti che vivono vicino all'acqua del ruscello che noi chiamiamo buttaccio (Getto di acqua) il più grosso che vive sul territorio, era lì.

Da ragazzi quando bevevamo l'acqua del torrente prima la prendevamo per tre volte in mano ributtandola nel ruscello, mormorando: «Acqua corrente ci ha bevuto 3 volte il serpente, ci ha bevuto 3 volte Dio, ci voglio bere 3 volte anch'io». La formuletta magica faceva credere ad una purificazione dell'acqua, che bevevamo tranquilli.

La serpe andò vicino ad un grande cespuglio di castagno, fece tre giri su se stessa lasciando la testa fuori con due occhi terribili che mi guardavano, poi con il resto del corpo girò il cespuglio e con la coda si attaccò ai tre giri, io ferma a guardarlo. Passò del tempo, non so quanto, poi mi chiesi

mentalmente, perché non scappavo. Provai a farlo. Non ce la facevo, eppure volevo farlo ma restavo immobile. Facendomi coraggio raccolsi tutte le forze di cui ero capace e cominciai a correre verso il vicino stradello, che era in discesa. Sentivo una forza interna che mi attraeva portandomi indietro. Ma ruzzolando correvo, correvo.

Poca strada avevo fatto, che sentii un vociare di persone che arrivavano, un attimo dopo, grida di terrore rompevano l'aria, un gran tramestio, capii che lo avevano trovato, io però continuavo a scappare. Purtroppo lo uccisero, portarono la serpe a Marciana per far vedere la sua mole eccezionale, era lungo più di 2 metri e di conseguenza anche molto pesante essendo un animale anche tarchiato. Dopo questa esperienza cominciai a credere che nonna aveva ragione. I serpenti possono incantare.

LE ANGUILLE

Spesso andavamo insieme a fare funghi, lei si divertiva con noi ragazzi, noi stavamo bene in sua compagnia, le andavamo dietro a sciame come le api, era anziana ma benportante Orfilia.

Aveva l'orto che coltivava, vicino ad altri, anche a quello dell'Anselmi, dove incontrava i ragazzi. Si erano messi d'accordo per andare ad anguillare. Nei pozzi del ruscello vivono le anguille, quando l'estate erano quasi asciutti, si andava a anguillare. «Agottando, prosciugando le vasche

oppure buttando nell'acqua le radici di pateilo». (Anche se era proibito). Quando l'acqua era finita nella melma del fondo cominciava un movimento che sembrava un moto perpetuo, erano le anguille color argento che si dibattevano.

Muniti di secchio, zappa e altri attrezzi per catturarle i ragazzi insieme a Orfilia quella mattina erano andati ad anguillare. La pesca era abbondante, avevano portato a secco tanti pozzi, ormai il contenitore era pieno, loro infaticabili continuavano a pescare i capitoni, nell'entusiasmo catturavano, catturavano.

Ma come era grossa la sagoma che si defilava ora nel fango, prenderla era una bella soddisfazione, tirarono su. Zac, eccola presa, l'alzarono; che spavento avevano pescato un serpente buttaccio. Orfilia e i ragazzi buttarono via tutte le anguille che avevano pescato. Disgustati da quanto le era capitato, tornarono a casa mogi mogi.

GLI ANIMALI

Vivendo sempre fin da ragazzi con gli animali è difficile quando si è adulti non averne. Resisto poco alla vista di un pulcino, di un cane piccolo senza prenderli in collo e accarezzarli. Noi in famiglia non abbiamo mai smesso di tenere le galline, oche, piccioni, ora abbiamo anche una capretta. Fortunatamente che le caprette qualcuno le aveva conservate senza lasciarsi prendere dalla modernità di questi ultimi decenni, il latte della capra è quello che somiglia di più in natura al latte materno, in caso di allergie al latte di

mucca è l'unico che può allattare un bambino allergico. Il rapporto è così affettuoso con essi che diventa molto difficile sopprimerli.

Liquidavano delle galline in un pollaio industriale, andai a prenderne alcune. Povere bestie erano tutte ingabbiate senza possibilità di muoversi, le portai, le misi libere nel pollaio. Alla vista del sole, della luce del giorno cominciarono a croccolare, felici, incredule di quanto le succedeva, di poter correre, ruspate, volare. La loro felicità aveva dell'incredibile e lo facevano capire così bene che ne rimasi colpita e turbata.

Avevamo 4 oche, tenerissime, appena ci vedevano correvano incontro, volevano mangiare nelle nostre mani, se ci mettevamo a sedere mettevano la loro testina sulla nostra spalla, noi le accarezzavamo, poi un giorno, una venne soppressa, loro, le altre, non vollero più vederci, scappavano anche quando le portavamo da mangiare. Da quella volta le nostre oche muoiono di vecchiaia.

I maiali, da ragazzi, nel nostro mondo agricolo li tenevamo, erano l'unica risorsa d'autunno della famiglia, quando arrivava il terribile giorno di sopprimerlo io e mio fratello facevamo a chi piangeva di più. Allora tutti tenevano i maiali, a novembre con i primi freddi dopo che erano stati ingrassati con le castagne e le ghiande, venivano macellati. Il momento era terrificante, le urla strazianti quasi umane delle povere bestie echeggiavano per tutta la valle. Per non sentirle noi ragazzi scappavamo lontano, tappandoci le orecchie, ma il cuore sentiva lo stesso. Calcolavamo i minuti che durava l'atto a memoria poi sollevavamo le mani dalle orecchie, tutto era finito. I norcini, conoscevano bene il loro mestiere, facevano in un grande paiolo bollire le parti della

coppa o soppressata, mallegati o sanguinelli. Le salsiccie, la pancetta, i prosciutti di ottima qualità.

Tutto il maiale che rimaneva dopo averlo conservato, veniva regalato ai parenti e amici, succedeva che la sera fosse già finito, perché erano in tanti. Essi a loro volta quando macellavano restituivano la carne e la cortesia, i frigoriferi non c'erano e questo scambio poteva essere il sostituto.

La nostra gioventù, costellata da una società dove i soldi «le palanche» erano rari, ma non ne sentivamo la mancanza, al loro posto c'erano gli scambi.

IL FIDANZATINO

Il ragazzo era molto giovane, troppo, si era impegnato ad andare in casa della ragazza, anche lei quasi adolescente, per frequentarsi non avevano scelta, bisognava fidanzarsi ufficialmente. Prima di salire le scale della casa di lei, aveva fatto più volte il giro dell'abitato, per trovare il coraggio. La ragazza non era meno spaventata di lui, quando aveva sentito bussare alla porta era corsa in camera sua, non trovava la forza di presentarsi. La mamma la chiamava, essa esitava ancora, eppure lo aveva tanto desiderato questo giorno, il loro era un amore tenero, pulito, come può esserlo tra due giovanissimi. Anche il babbo con la voce incrinata per l'emozione, come sempre, quando la chiamava e non riusciva a nascondere il suo affetto, la sollecitò. Allora lei imbarazzata, timida comparve sulla porta, entrò, sedette accanto al ragazzo.

Scambiati i convenevoli di turno, la immancabile predica sulla serietà dei sentimenti, dei comportamenti da tenere, il babbo andò via per impegni, lasciando la mamma con i fidanzati. Sì, perché allora i fidanzati si «guardavano» non si lasciavano mai da soli.

Povera donna lo avrebbe dovuto fare per 5 anni, quanto durò il fidanzamento. Eravamo a Pasqua, a Marciana si usa fare grosse pulizie nelle case. In alcune famiglie è quasi maniacale, si imbianca, si pittura i mobili della cucina, le sedie, si lucida tutto. Anche in casa della fidanzatina si era messo tutto a nuovo. I ragazzi vinto il momento del primo approccio con un filo di voce avevano cominciato a parlare.

Erano passate più di due ore, ogni tanto il fidanzatino si muoveva per alzarsi e congedarsi, poi rimaneva ancora, ricominciava a parlare. Al terzo o quarto tentativo non potendo più resistere si decise a parlare. Tra l'imbarazzo disse: «Sono rimasto attaccato alla sedia».

La pittura ancora fresca gli si era appiccicata ai pantaloni, che non si staccavano dalla sedia. Il perbenismo imperversava allora, la suocera rossa in viso, mortificata, non finiva più di scusarsi col fidanzatino. La ragazza si sarebbe volentieri nascosta. Prevalse il buon senso, si cominciò a ridere. Come inizio non era stato niente male.

I COROLLI

All'Elba quasi ogni paese ha il suo dolce tipico, generalmente viene preparato con abbondanza nelle ricorrenze di

Natale o Pasqua. Quello di Marciana è il corollo fatto a Pasqua, Poggio il nostro vicino a Natale sforna una stupenda schiaccia di strutto che solo loro sanno fare, Marciana Marina a Pasqua la ciambella col buco, per sua specialità.

Prima che il mercato venisse invaso dalle Colombe era usanza a Marciana che le ragazze regalavano alla famiglia del fidanzato 2 corolli, per lui, l'altro per i congiunti. Allora i forni a legna non mancavano in paese.

Nei giorni precedenti la ricorrenza vicino ad essi si sentiva un gran chiacchierio, erano le donne, fidanzate, madri, zie, radunate per aiutarsi a vicenda. In grandi zuppieri> spaccavano le uova, separandole dal tuorlo, montavano a neve le chiare, poi riunivano il tutto e mettevano lo zucchero, girando con energia, aggiungevano farina, limone grattugiato, liquore aromatico, un bicchierino poteva essere Anice, o Maraschino, oppure Sassolino, per ultima la bustina del lievito, sempre menando e rimenando. Ungevano le teglie con burro, mettevano un bicchiere al centro, versavano l'impasto e infornavano.

Dall'occhio del forno, le signore sbirciavano ansiose l'alzata del dolce. Era molto importante per una buona riuscita. Con soddisfazione lo facevano vedere alle altre. Guardate ha superato la teglia è venuto bene. Commentavano felici. Il forno doveva rimanere chiuso per un'ora, per i corolli era importante il caldo continuo, una interruzione comprometteva per sempre la cottura.

Sfornarli era una gioia, alienati sulla madia le donne li guardavano con la stessa ammirazione di un capolavoro, veramente lo erano, il profumo si diffondeva nell'aria, era Pasqua.

La migliore bottiglia di Aleotico o Moscato, quello vero

«che si tagliava con il coltello» (corposo) veniva salvata per l'occasione, i corolli sembravano fatti apposta per essere accompagnati dal buon vino dolce. Eppoi ritrovarsi nelle case davanti una fetta e un bicchiere di vino, nello scambio continuo di visite a famiglie con famiglie durante le feste> come prima avveniva, tanti anni fa.

Ci piace romanticamente pensare dei corolli come al dolce dell'amore visto che i fidanzati se lo scambiavano con amore.

Dose per mezzo Kg.

500 g di zucchero

500 g di farina

1 limone

9 uova

1 bustina lievito

1 bicchierino liquore

burro quanto basta.

CORTEI NUZIALI

Tra le tante usanze sparite ci sono anche i cortei nuziali. (Chissà perché i cortei si chiamano così, sarebbe più giusto chiamarli lunghi visto che sono lunghi. Celio). Le nuove usanze vogliono che lo sposo aspetti la sposa sulla porta della chiesa. Così lui impacciato, con la mamma e il mazzolino di fiori, attende che arrivi il suo bene amato. I costumi sono più spicci, è come dire se vuoi venire vieni, qui ti aspetto.

Nei tempi passati era lo sposo che andava a prenderla

a casa, la donna doveva essere riverita, desiderata. Accompagnato dai suoi famigliari e amici, la mattina delle nozze tutti in pompa magna andavano a casa di lei. Poi insieme formavano il corteo.

Per primi venivano i bambini con i fiori, dopo la sposa in bianco portata dal babbo, o chi per lui, secondo lo sposo con la sua mamma, terzo fratello di lei con sorella di lui, oppure babbo di lui con parente di lei, poi venivano altri fratelli e sorelle da ambo le parti, poi cugini o amici. Le coppie preferibilmente erano 13 perché porta fortuna, potevano essere anche di più. Gli uomini vestivano rigorosamente l'abito blu o nero, le donne colore pastello ma anche in blu. Siccome rimanevano ancora parenti e amici cercavano di guadagnare la chiesa prima degli sposi per non sciupare la scenografia del corteo. Belli, maestosi, raffinati cortei, passavano fra le ali della folla festante, Marciana con le sue gradinate ad anfiteatro si presta molto per questa cerimonia.

Ora si arriva a branchetto separato, ognuno si porta il suo fardello, prima lui, poi lei, è bello anche così, ma prima era meglio, più suggestivo.

IL TIGRE

Il camioncino 503 Fiat, naturalmente di seconda mano, era arrivato, i fratelli Anselmi lo guardavano con orgoglio, era il primo camion che arrivava dalle nostre parti. A loro sarebbe servito per trasportare le derrate alimentari per il negozio. La sua massima portata era di 7 quintali, pochi,

quando andavano a caricare ne mettevano sempre il doppio, causando non poche avventure. Le balestre e il semiasse erano sempre a terra, a forza di ripararle il cassone stava quasi più alto della cabina.

Per il ruggito del motore che sotto sforzo saliva la strada del Voltone per arrivare a Marciana, era stato soprannominato Il Tigre. La volta che andammo a Porto Azzurro alla festa dei fiori, dove partecipavano tutti i comuni dell'Elba, noi eravamo a sfilare per Marciana, per la mancanza cronica di fondi l'amministrazione aveva mandato il tigre con qualche arbusto locale. Altri comuni avevano dei carri bellissimi, con delle composizioni floreali stupende. Anche quella volta il tigre trovò modo di guastarsi, si ruppe la frizione. Sopra il camion però noi avevamo la caratteristica orchestrina Lami, che suonava ballabili a tutto fiato.

Tutte le volte che il tigre doveva fermarsi, in una sfilata succede spesso, per farlo ripartire, dovevamo per primo far scansare la gente, poi con la massima disinvoltura, per non far capire cosa succedeva, fingevo di appoggiarsi, lo spingevamo. Il tigre faceva un balzo tremendo in avanti, l'orchestrina sul cassone sempre suonando sobbalzava rischiando di cadere per terra. La gente credendo fosse uno scherzo rideva e applaudiva. Bravi avete portato l'allegria, gridava.

Il primo clarino dell'orchestrina, sognò pure il primo premio visto l'entusiasmo della folla al nostro passare. Piccola, grande, illusione, in giro si cominciava a vedere i primi soldi, avrebbero senz'altro premiato chi aveva speso di più.

Le avventure con il tigre furono tante, la mattina presto partiva, non si sapeva mai quando tornava. La volta per citarne una che andammo allo Schiopparello a prendere il

granturco, nella campagna di mia nonna, dalle 6 di mattina arrivammo alle 15 dopo non so quante forature. Caricammo il granturco e si ripartì. Nel ritorno comincio di nuovo la serie di forature, ormai era notte restammo senza luci, arrivammo a Marciana a mezzanotte, trovammo una piccola folla ad aspettarci attirata da mamma Rosa in pianto. Come sempre quando i suoi ragazzi tardavano lei preoccupata per quello che poteva succedergli, camminava in sù e in giù per i vicinati a vedere se arrivavano portandosi dietro quanti trovava.

Il tigre finì la sua carriera nel 1955 dopo averci speso una bella somma, non uscì da solo dal garage, ormai era impossibile ripararlo, finì ingloriosamente tra i rottami di ferro.

LA VIRTUS

Società sportiva culturale di Marciana, anni 50, curava le tradizioni, la squadra di calcio nata già dal lontano 1927. I soci avevano acquistato una macchina cinematografica, con essa trasportati dal Tigre andavano anche a Poggio Procchio ed altre località a proiettare film. Nella locandina dello spettacolo oltre al riferimento del film c'era scritto «Stasera cinema biglietto L. 50, portatevi la sedia», bei tempi, tutto sembrava normale allora.

Si andava al cinema o teatro solo se si piangeva, era in voga la frase «quanto mi sono divertita, ho pianto tutta la sera». A Marciana lo spettacolo veniva fatto nella Collegiata di S. Sebastiano, gli organizzatori per rilanciare il cinema

avevano dato molto risalto al prossimo arrivo del film «Le due orfanelle», grande successo del momento.

La sera del fatidico evento la sala era gremita, ma gli organizzatori passeggiavano nervosamente, qualcosa non doveva essere andata come volevano, il tempo passava, il film non cominciava, il pubblico mormorava spazientito. Fu allora che dal pulpito tuonò il vocione di Don Leto, disse: «Cari figlioli gli organizzatori, molto dispiaciuti, mi hanno pregato di spiegarvi che per un malinteso con la casa cinematografica, invece di arrivare il film "Le due orfanelle" è stata mandata un'altra pellicola. Siate gentili e comprensivi perché la colpa non è di questi ragazzi che si occupano degli spettacoli». Un sussulto di delusione serpeggiò tra gli spettatori, ma restarono seduti.

Il film sostitutivo, un cappa e spada, dove si vedevano solo persone che si rincorrevano con la spada in pugno entrando e uscendo dalla stessa porta, nessuno ci capì niente anche perché la pellicola si spezzava in continuazione. Gli spettatori con grande tolleranza si sorbirono il mattone fino all'ultimo spezzone del film.

All'uscita una signora si lamentava, dicendo: «Mi dispiace solo che ho lasciato la mia bambina piccola per venire a vedere "Le due orfanelle"».

In seguito la Virtus cessò la sua attività, subentrò la Marciana Castello, riprendendo l'antico nome di Marciana, quando era cinta da mura di sicurezza, la sera si chiudevano le tre porte.

MODO DI DIRE

Nel corrente usuale, linguaggio dei detti popolari si

possono tramandare anche inconsapevolmente dei pezzi di storia, che generazione dopo generazione sono arrivati fino ai nostri tempi. L'arguzia vivace tutta toscana riesce sempre in poche parole a dire tutto, ad attaccarti la pezza, come diciamo noi.

Se una persona giovane ben piazzata, alta robusta, ma svogliato verso il lavoro, che ha sempre voglia di dormire, ancora oggi dalle nostre parti, scherzando gli si dice: «Ma che sei come Giangastone grande, grosso e buono a nulla». Chi lo dice o lo sente probabilmente non conosce il significato della frase, come succedeva anche a me. Leggendo un racconto di storia sulla famiglia dei Medici Signori di Firenze, si riferiva all'ultimo rampollo della casata, Giangastone, nato robusto, grande di presenza, ma con una tara ereditaria, causata sembra dai troppi matrimoni tra consanguinei. Malgrado il fiorente aspetto fisico, non resisteva troppo tempo in piedi, passava le sue giornate disteso sul letto.

Era malato di una malattia che non si manifestava agli occhi della gente. Essa molto probabilmente, nella sua crudeltà popolana, spietata, lo aveva classificato un fannullone, buono a niente. Da questo può derivare la frase che ancora oggi si usa.

GELATO ALLA VILLA

La bella Villa di Poggio, era stata trasformata nell'albergo Fonte Napoleone, il primo turistico all'Elba anni 50. Nel suo parco aperto, i gestori permettevano a chi volesse

farlo la domenica di andare a passeggiarci, c'era anche una pista per ballare.

Dopo la guerra si ballava dappertutto, forse per ricordarci che eravamo vivi. Nel pomeriggio festivo andavamo a divertirci. Il tempo scorre veloce, l'albergo stava diventando luogo di élite internazionale, questa nota popolana cominciava a infastidire e stonare nel contesto.

I villeggianti che abitavano nel marcianese, venivano anche loro, certamente eravamo in troppi a frequentare. Una domenica, l'ultima che andammo alla Villa, ai primi che andarono a prendere il gelato, come sempre si faceva, quando chiesero il costo, L. 500 l'uno, rispose il cameriere.

Si andava a lavorare ai cantierini «Corsi professionali» per 300 lire al giorno. Quel giorno la notizia volò. A molti di noi venne il mal di stomaco (scusa), nessuno dopo i primi prese il gelato. Continuummo a passeggiare per i viali, quando ci incontravamo ci sbellicavamo dalle risate per l'accaduto.

Come divertente a volte essere poveri, se avessimo avuto L. 500 prendevamo il gelato e tutto finiva. Invece ogni volta che lo raccontiamo ci ridiamo ancora. I gestori avevano trovato un modo elegante senza spendere una parola, né una lira, per metterci alla porta. Alla Villa non tornammo più. Poco male. In seguito con l'arrivo del benessere la situazione cambiò in meglio per l'elbani.

TUTTO CAMBIA

La natura è in continuo mutamento, gli alberi si sposta-

no alla ricerca di migliore posizione, cercano la luce, il sole, si adeguano al vento, stringendosi, ma resistendo. Se stai qualche tempo senza andare nei boschi li trovi cambiati quasi irriconoscibili, ti accorgi che hanno camminato.

Ammiravo un vaso di narcisi fiorito, in una zona in ombra, erano belli, anche se rivolti verso il muro. Appena arrivò a loro il sole, dopo due giorni si erano voltati tutti dalla sua parte, avevano un aspetto gaudente e un aria così allegra. Mi fecero riflettere.

Forse per questo, la natura dell'essere umano è così mutevole, a volte autoritaria, sempre alla ricerca di posizioni migliori, di compromessi. Se non lo fai, avrai una vita difficile, ossia la difficoltà di rimanere se stessi, senza lasciarsi influenzare, quanta antipatia ti attiri, dominare è l'aspirazione di molti, impedirlo è la forza di pochi. Quanti sassi trovi sul tuo cammino, non sempre superabili e accettabili, in mezzo a tanto marasma, ti rimane soltanto la tua dignità che nessuno è riuscito a toglierti.

Se ti prende un attimo di debolezza, una voce interna ti dice. Colpa tua, sei andata contro corrente, contro natura, cosa ti aspettavi. Bisognava prendere esempio dai fiori.

LE PIANTE

Il piacere quasi sensuale che provano le cipolle quando guazzi con abbondanza di acqua le loro foglie, un canto idilliaco che sprigiona piacere e una voluttà irrefrenabile, sem-

brano dire, siamo felici continua ancora a bagnarci, bagnaci ancora, ancora.

O il lamento dei lecci (quercia) in una giornata di vento quando i rami sbattono e stridono fino a incuterti paura, per la sua voce quasi umana, sofferente, a mitraglietta sparano le ghiande lontano, ti arrivano come piccoli proiettili.

O l'urlo del pino e delle piante in genere un attimo prima di essere attaccate dal fuoco e bruciare. Credo che i piromani dovrebbero stare ad ascoltare per capire il male che fanno, il dolore che provocano.

O il pianto della vite quando viene tagliata, esiste un modo di dire quando una persona ha un dispiacere e piange «Piange come una vite tagliata». Se una pianta è bella perché la curi, l'accarezzi, gli fai i complimenti, sembra raddrizzarsi e compiacersi felice. Le piante sono sensibili questa è una certezza.

L'INVERNO

L'Elba d'inverno è solitaria ma non meno bella. Ogni stagione ha il suo fascino, quello dell'inverno è sommerso, gentile, atipico. Per noi è la stagione delle riflessioni, della calma, del riposo, dell'apatia, specialmente culturale. Il freddo non tocca punte alte difficilmente arriva allo 0, ma è il vento che tira spesso a complicare la temperatura facendola sembrare più bassa, pungente.

All'inizio del nuovo anno, tutto comincia a ridestarsi,

grandi macchie gialle, bellissime, si vedono ovunque. Sono le mimose fiorite. I pochi turisti che vengono a fine anno rimangono sorpresi. Una signora mi ha detto sono venuta da sola, per riposarmi e vedere le mimose fiorite, uno spettacolo. Poi a metà gennaio cominciano i mandorli, alle macchie gialle si aggiungono macchie bianche e rosa. Il sole, dopo mesi inizia ad arrivare nelle valli, prima tocca la cima dei castagni della piazzetta, poi piano piano, prende tutte le puntate. E' il segnale che la primavera si avvicina, a fine gennaio sotto i castagni le violette fioriscono, tenere, delicate, ambasciatrici della primavera. Per il caldo vero c'è ancora tempo però.

LA LUNA

Storielle di luna. La luna non sempre è di traverso, anzi in una notte di plenilunio l'Elba risplende di una luce stupenda. Fasci lucenti di argento brillano nel golfo dell'Enfola, un luccichio invade ogni angolo ed ogni cosa. La luna che sale come una palla rossa dal monte Perone, così rossa da sembrare fuoco, quando stai per correre ad avvisare, lei schizza fuori dai pini, divertita perché ti ha canzonato e spaventato. Del paese di Marciana, scherzosamente si dice che i suoi abitanti non vedano la luna, le strette stradette le impediscono di penetrare, non è vero, il suo chiarore infila in ogni parte, la vediamo eccome.

Poi c'è la luna Campese. Gli abitanti di Campo amano

la luna in modo poetico, sentimentale, sensibile, la sentono sua, denotano un'anima romantica. E' vero la bellezza che raggiunge in una notte di luna il golfo di Marina di Campo è difficile da descrivere, se non si vede. Questo amore particolare ha attirato sugli abitanti qualche storiella che vi racconterò.

I campesi vedevano la luna riflessa nell'acqua di un pozzo, bella tondeggiate, volevano prenderla col paniere, tuffa e rituffa e tira su, non ci riuscivano mai, lei scappava sempre. Altra storiella. Uno studente arriva con il babbo dal continente, vede la luna e domanda. Babbo questa è la luna di Campo. Il babbo scuotendo la testa risponde. Peccato i miei mengoi (soldi).

Quanto ridono le mie nipotine, quando l'estate insieme guardiamo la luna piena e per divertirle le canto una antica canzoncina che dice:

Vedo la luna. Vedo le stelle
Vedo Caino che fa le frittelle
Vedo la tavola apparecchiata
Vedo Caino che fa la frittata.

IL SENSALE

Tra le persone più tipiche del passato che ricordo c'è anche Borbuglione (soprannome). Alto, magro, allampanato, sapeva fare conti a memoria, camminava per i vicinati par-

lando sempre da solo, gesticolando con le mani, ovvero facendo conti. Quando gli passavi vicino e lo sentivi brontolare quello che capivi era Bo.Bo.Bo.Bo.Bo. Da questo il soprannome di Borbuglione, perché borbogliava sempre (pentola che bolle).

Era incaricato di controllare le vigne ai coloni di S. Caterina che dovevano versare parte del ricavato alla Chiesa. Inutilmente i poveracci cercavano di fargli credere che l'annata era scarsa, che l'uva era poca. Lui andava a fare il sopralluogo alla vigna, sapeva dire con esattezza quanti ettoltri di vino sarebbero sortiti alla vendemmia.

LA CARAVAN

Zio Giacomo, finita la guerra, lasciato il corpo di polizia che apparteneva si era formato la propria famiglia a Marciana. Tutti noi della nostra compagine familiare avevamo ragazzi piccoli, anche un lavoro che lasciava poco tempo per portarli al mare tutti i giorni. Zio era il più libero, pensionato, quando portava al mare i suoi figli caricava la bianca Caravan, di nipoti, pronipoti, cuginetti e amichetti. La Caravan stipata di ragazzi arrivava nella spiaggia attirando l'attenzione dei bagnanti, apriva lo sportello e cominciavano a uscire fuori, Maurizio, Francesco, Bruna, Lando, Donatella, Marcello, Grazia, Daniele, ecc. Ma cosa era una macchina o una conigliera, come facesse a tenerli tutti sotto controllo, frenare la loro vivacità non l'abbiamo mai saputo.

La domenica andavamo anche noi al mare, eravamo a

Marina di Campo, i ragazzi erano tutti attaccati ad un materasso, come sempre succede volevano salirci sopra contemporaneamente, il materasso cominciò a capovolgersi, trascinando sott'acqua alcuni di loro, dalla riva ci accorgemmo in tempo di quanto succedeva, corremmo a prenderli, non riuscimmo a prendere Marcello, perché gattonando sott'acqua stava guadagnando la riva da solo, appena uscito dal mare esclamò: «Ho visto le stelle nere». La sua battuta ci fece ridere di sollievo per lo scampato pericolo.

SERATA AL RISTORANTE

Credo che gli italiani abbiano passato il loro migliore periodo di vita alla metà degli anni 70. Il benessere anche se fittizio sembrava certo si viveva meglio di prima. La gente andava in vacanza, i costi erano relativi, c'era tanta voglia di divertirsi. Almeno per quel periodo i pensieri li lasciavano a casa. Ora è diverso, il turista resta sempre molto teso, non riesce a liberarsi degli affanni.

Eravamo un bel gruppo di persone 40 e più nel mese di agosto. Una bella ragazza del gruppo era fioca, aveva perso la voce, era roca. Noi le avevamo detto che con quella voce somigliava ad una famosa attrice. Volevamo fare una cena al ristorante, ma non trovavamo posto, sebbene si andasse spesso a cena fuori e avessimo nei ristoratori molti amici. La voglia di fare scherzi era sempre presente in noi. Così Azzizino (uno del gruppo) telefonò a Pomonte, al ristorante

dove spesso andavamo, il proprietario disse che era impossibile. Allora lui spiegò che era con noi una famosa attrice con una cantante lirica, quando le disse il nome le porte del ristorante si aprirono subito, anche la cantante lirica era una signora del nostro gruppo. Proprio in quel periodo la radio trasmetteva delle puntate con la famosa attrice e una cantante lirica, tutto quadrava.

Al ristorante il proprietario, persona molto simpatica, arguta, allegra, teneva un bicchiere suo su ogni tavolo e beveva con tutti i suoi clienti. Ci fece trovare un pranzo davvero buono, in cucina c'era la moglie, ottima cuoca. Passammo una serata eccezionale, come da copione la cantante cantò, la famosa attrice destò molto entusiasmo nei presenti, tutti credettero allo scherzo. L'oste tirò fuori i suoi migliori vini, l'allegria non mancava.

I problemi per noi cominciarono quando vedemmo la gente che si ammassava verso il ristorante, volevano vedere l'attrice, chiedevano autografi, la voce che arrivava, questo grosso personaggio si era diffusa. Come se non bastasse il proprietario chiamò qualcuno del gruppo per dirgli che voleva mandare un articolo ai giornali. Arrampicandosi sugli specchi Azzizino disse che non potevamo farlo in quanto l'attrice era in incognito, anzi doveva trovarsi in tutt'altro posto, il suo produttore se lo avesse saputo le avrebbe fatto pagare una grossa penale. In qualche modo riuscimmo a contenere la situazione. La calma ritornò e ballammo fino a tarda notte. Quando dopo qualche giorno seppe la verità per un bel po' di tempo dovettemo stare alla larga dal ristorante. Passarono anni prima che il proprietario ci perdonasse lo scherzo.

PANZANELLA

Si ballava, ballava, ballava, tutti i sabati sera d'estate, luglio, agosto, Mamozzo, con il suo sassofono non smetteva mai di suonare, l'alba ci trovava ancora in ballo, la gente cominciava ad andare al lavoro e noi dovevamo ancora andare a letto. Che anni felici i 70, che gruppo di persone allegre si trovavano a Marciana. Verso l'una cominciava ad arrivare la fame, allora una parte del gruppo lasciava silenziosamente la piazza, sparivano, gli altri continuavano a ballare, tanto per tenere il posto caldo> passata una mezz'ora eccoli apparire. Ma cosa avevano nella bacinella che portavano per i manici in due. Segreto. Arrivati sotto il palco, dove l'orchestrina suonava, scoprivano, una gigantesca appetitosa panzanella> appariva agli occhi dei festaioli, grida di gioia, applausi accoglievano la benvenuta, poi armatosi di piatto e forchetta tutti correvano a prenderla.

Ormai era domenica, dopo poche ore di sonno la giornata proseguiva con la spiaggia a Procchio, giochi, merende, ma anche dormite sull'arenile perché di sonno arretrato tutti ne avevamo in abbondanza. Niente è più bello che dormire sulla spiaggia con il sole che ti scalda.

LA MARCIANELLA

Lo sport, per la gente di Marciana e dell'Elba è sempre stato un piacere. Quando nacque la gara podistica la

Marcianella, che arrivò alla 19^a edizione. Il comitato organizzatore riuscì fin dalla prima edizione a farne una gara di successo. L'itinerario si svolgeva nei sentieri di montagna tra Marciana e Poggio. Il percorso, bello, immerso nei boschi tra castagni, lecci, si snodava in quelle che molto probabilmente furono le strade etrusche, passava sotto Monte Capanne all'altezza delle numerose sorgenti di acqua, le pietre intarsiate in ogni forma, i graziosi ponticelli a secco che permettono di passare sull'acqua e una fioritura incredibile faceva da contorno.

La gara finché il 2 giugno fu festivo aveva sempre quella data, soppressa, veniva effettuata la prima domenica di detto mese. Sebbene fossero inseriti concorsi fotografici e di pittura, fatti i concorrenti apprezzassero la natura dei luoghi, frenare l'agonismo, di esso ne rimaneva sempre tanto, anche fra i dilettanti, battere l'amico era sempre una soddisfazione. Il comitato puntava molto sulle bellezze naturali, un anno però un incendio aveva bruciato buona parte dei boschi, la preoccupazione imperversava, come potevamo presentare il percorso, andammo come facevamo sempre prima della gara a segnarlo, quale fu la nostra sorpresa nel vedere una grande fioritura di gigli di S. Antonio al posto del bosco precedente, eravamo salvi, la natura ancora una volta ci aveva aiutati.

La partenza dei numerosi concorrenti avveniva a Marciana come pure l'arrivo, la gara sebbene amatoriale ma di buon livello, era molto seguita, venivano da ogni parte d'Italia e anche dall'estero tenendo conto del turismo internazionale dell'Elba. Ma chi batteva l'elbani nel suo territorio, nessuno. Quando il colpo di pistola dello starter echeggiava, schizzavano via come missili, ai voglia a rincorrerli gli Allori

e Costa, chi li prendeva. Facevano la Marcianella, 20 km di sentieri di montagna, intorno ad 1 ora. Anch'io mi dilettao a correre, la gara aveva diverse categorie, 1 scattava ogni 10 anni, così ci poteva essere gloria per tutti.

La mia rivale era una mia amica, che io chiamo affettuosamente Attila (il condottiero), perché quando andiamo a funghi mi batte trovandone di più. La nostra rivalità in corsa era epica, ci studiavamo a vicenda, lei sapeva che il mio tallone d'Achille era la prima salita, io sapevo che se riuscivo a batterla in questa avrei avuto partita vinta. Il primo tratto era duro fino alla Stretta dovevo riuscire ad arrivarci per prima, dopo la ventilazione era completamente aperta, un benessere fisico mi prendeva, Attila non ce l'avrebbe fatta più. E fu sempre così, stringendo i denti fino a farmeli saltare arrivai sempre prima di lei al traguardo. Dove la folla consapevole ci aspettava. Dopo mi prendeva una tristezza, ma perché lo avevo fatto, eravamo così amiche. Mi consolavo pensando, la competizione è innata nell'essere umano, quando è positiva, innocente come la nostra che non scalfi mai la nostra amicizia.

Quanti piccoli episodi umani durante la corsa ti capitava di vedere, un babbo che correva dietro ai due figlioletti, chiedendo strada ai concorrenti, supplicando, fatemi passare, fatemi passare, perché loro, i figli, filavano come fulmini, lui per correrli dietro perdeva anche i pantaloni. Altri concorrenti che rinunciavano ad un buon piazzamento per soccorrere chi si era sentito male, quante volte è capitato. Un signore tedesco grande maratoneta in gioventù correva tutta la corsa parlando da solo a voce alta, forse per farsi coraggio.

Affiancato da una assistenza medica efficiente, facevano della Marcianella una delle migliori gare podistiche della

Provincia. La premiazione nel pomeriggio durava molte ore vista la complessità dei tantissimi premi e delle tante categorie.

I TRAMAGLI

Le due barche erano state acquistate insieme alle cabine e i tramagli. In famiglia eravamo poco esperti ma presto imparammo. La sera se tempo buono andavano a calarli, al mattino a salparli. Ogni volta nei primi tempi la pesca era sempre abbondante, seppie erano molte, sembra ci fosse il montone, loro correvano, restando imbrogliate nelle maglie dei tramagli, capponi, tracine, polpi, dentici veramente tanti, considerando che erano solo 300 metri di attrezzatura. Poi, la quantità di pesce cominciò a diminuire, i permessi si fece sempre più difficile ottenerli per la pesca sportiva, autorizzano solo il sabato e la domenica. In seguito era richiesta la licenza professionale, finimmo per non andarci più.

Una delle ultime volte che mettemmo i tramagli era venuto mare grosso, la mattina non avevano potuto salpare, mio marito era solo, allora decisi e dissi vengo io nel pomeriggio. Il mare era grosso, le onde sbattevano sugli scogli formando una larga schiuma bianca, io non so nuotare, indossai il giubbotto regolamentare, montati in barca partimmo. Arrivati beccheggiando sul punto dei segnali Giusnico (nemmeno lui sa nuotare) raccolse il primo e cominciò a tirare i tramagli, l'operazione richiedeva grande fatica, munita di una punta di agave cominciai a smagliare, che bella pesca veniva su, sembrava di essere ai vecchi tempi.

Poco dopo mi accortocciavo sul fondo della barca urlando di dolore, uno scorfano mi aveva punto la mano, sembrava mi strappassero tutto. Medicata con ammoniaca, il dolore si fece meno lancinante, si riprese a salpare, il mare era ancora più ingrossato, decidemmo di fare presto, smagliare a terra. Il pesce era stupendo, dentici, capponi, ommi-rari, c'erano anche i resti di 2 aragoste che i polpi si erano vuotate come succede quando non si può salpare la mattina presto, e loro mangiano tutto.

Era stata una pesca fortunata e spontanea, la sera prima quando l'avevano calati, non avevano preso le pose indicative. Se venivano messi vicino alla secca si potevano pescare le aragoste, il tempo buono doveva essere dichiarato, altrimenti si rischiava di perdere i tramagli, si prendevano la «mira» guardando a terra il punto dove si incontra il magazzino e monte c'erano i dentici, ecc. Intorno alle mire e pose c'è tutta una piccola sapiente capacità di conoscenza del territorio, dei fondali marini, dei punti dove stanno le varie famiglie dei pesci, che i nostri pescatori conoscono perfettamente.

FILO DI ALBA

Quel giorno il bosco sembrava in festa, una serie di fiocchi colorati di nailon ornavano il percorso formando una specie di filo di Arianna, incuriosita mi chiedevo il perché di questo addobbo quando la vidi. Era Alba la bolognese che camminando, continuava a infiocchettare tutto. Allora la chiamai. «Alba ma che fà».

Lei mi sorrise, disse, gli piaceva tanto andare per funghi, ma era poco pratica di questo bosco e metteva i fiocchi per garantirsi il ritorno a casa. Continuammo a cercarli insieme, la imparai a conoscere alcune specie e qualche piccola malizia, lei fu molto soddisfatta, insieme passammo tutto il pomeriggio.

Poco tempo dopo la trovai per la scalinata di Chiesa, stava raccontando ad una signora cosa le stava succedendo, quando mi vide mi chiamò per dirlo anche a me. Gli si era bloccata una mandibola non riusciva neppure a muoverla. Anche se cercava di scherzarci sopra era preoccupata, dopo sentito lo fummo anche noi. Per curarsi, Alba con suo marito partì per la sua Bologna, dalla quale non sarebbe ritornata mai più.

L'anno dopo quando ritornai nel bosco, ritrovai i fiocchi ancora intatti, era vento, vibravano facendo un rumore sinistro che a me fece molto tristezza. Alba non c'era più, non sarebbe sbucata dai cespugli di mirto, come l'anno prima. E' passato qualche anno, il vento ha ormai strappato tutti i fiocchi ma non certo il ricordo di Alba e suo marito Augusto.

Simpatica coppia che aveva scelto di vivere insieme a noi gli anni della pensione, da bravi cultori della cucina, come sono gli emiliani ci invitavano a casa loro a mangiare i ravioli con le ortiche preparati da loro.

I BARBAGIANNI

Una famiglia di barbagianni si è stabilita nelle soffitte

delle case a Marciana, per anni si erano alloggiati nella parte alta del paese, il suo soffiare si sentiva soltanto quando la sera la gente alla ricerca di fresco andava a fare la passeggiata verso il Belvedere. Ormai sono più di 30 estati che sono rimasti da noi, cambiano soffitta a loro piacere, ora sono vicini alla Chiesa, approfittano dei fori che servivano ai piccioni, entrano dove vogliono. Appena le persone varcano la porta medievale sentono il soffiare dei barbagianni, incuriositi domandano il perché di questo rumore insolito, a spiegazione avvenuta sono contenti di trovare questa eccezione non certo usuale. Si fermano ad ascoltare, sperano di vederli, i barba-gianni incuriositi dal vociare si affacciano alla piccola apertura.

Sono scuri nel corpo, hanno la testa bianca, molto belli, a notte fonda stridendo escono in cerca di prede, hanno una apertura di ali grande, non è facile coglierli nel momento del volo. Con l'arrivo del giorno, ritorna il silenzio per ricominciare a soffiare quando inizia la notte. Per fortuna all'Elba si dorme poco di notte, loro con il rumore che fanno farebbero stare svegli tutti, l'estate.

UN SIGNORE

La sua personalità mi incuriosiva, fisicamente ricordava un uomo del sud, poteva essere siciliano oppure sardo. Qualcosa che non capivo mi faceva pensare di no. In lui emergeva una nobiltà antica, i suoi gesti signorili, naturali, avevano qualcosa di diverso che non conoscevo, di arcaico.

Era ospite di nostri amici che frequentano la birreria di famiglia, a loro chiesi da dove proveniva. Mi dissero, è un Curdo.

Raccontarono che studiava in Italia, prendendo una laurea dopo l'altra, per rimanere nel nostro paese, nel suo non poteva tornare. Dipingeva per arrotondare il bilancio. Regalò, per esprimerci la sua simpatia, un quadro a mio figlio, lo fece con solennità di maniere, aveva dipinto uno scorcio di Marciana, molto bello, per lui regalare era un rito, non volle nemmeno accettare una bibita. Penso spesso al popolo curdo, quando conoscerà la pace che desidera e merita, che le viene negata.

I CANI

Io non avevo mai avuto cani, soltanto gatti. Mi accostai a loro prendendo randagi che la gente abbandona, per primo ebbi Lessi, un cane bello da caccia, vivace che riuscivo a contenere tutto l'anno, ma quando arrivava la stagione della caccia diventata un problema. In famiglia non siamo cacciatori, non potevamo portarlo, per fortuna dei parenti lo erano, così lo mandavamo con loro. La mattina all'ora che partivano, dovevo per forza aprirgli la porta, altrimenti la divorava.

Poi mio fratello mi regalò Billi, un cane nero tempestoso e mordace, quanti guai mi dette. Lo portavo a funghi, correva dietro a tutto dalle lucertole alle serpi. Quel giorno eravamo alla Giunca, lo avevo sentito abbaiare, lo faceva sempre non mi preoccupai, lo chiamai, venne. Era l'ora di tornare quando eravamo in strada, mi voltai per vedere se mi

seguiva, vidi che camminava in modo strano, sembrava andare a rallentatore, poi si buttò per terra come morto. Lo chiamai, Billi.

Lui mosse l'ultimo pezzettino di coda per farmi capire che aveva sentito, era tutto paralizzato. Allora mi levai il maglione, lo imballai, lo presi in collo, cominciai a correre. Ma quanto pesava. Sfinita arrivai a Marciana, per riposarmi lo appoggiai per terra, la gente corse a vedere, un mio vicino notò che aveva due fori sopra il naso, era un morso di vipera. Prendemmo subito il siero antivipera e lo iniettammo. Verso sera cominciò a riprendersi, il giorno dopo era gonfio come un pallone ma si salvò. Quando stava bene trovò la signora che le aveva fatto la puntura, gli fece grande festa, dimostrandogli la sua riconoscenza, non dimenticò mai di scodinzolarle quando la trovava, finché visse.

Ormai mi trovavo con più cani, Billi e una vecchia cagna randagia capitata da noi, tutta malandata, grossa di statura, ma vuota di ciccia sembrava la carcassa di una vecchia nave. La curammo e migliorò, tanto, ci regalò la bellezza di nove cuccioli. Per farli nascere, si era allontanata, non si fidava ancora di noi, quando li trovammo, come erano belli, di tanti colori, otto erano normali, uno piccolino. Allora li prendemmo, si portarono in cantina. Preparammo una grossa zuppa per Bietolona, così l'avevamo chiamata. Quando vide che le avevamo sistemato i piccoli, avevamo portato da mangiare, mi guardò con quegli occhi espressivi, mugolò, riconoscente, due grosse lacrime gli cascarono dagli occhi. Povera bestia, chissà quanto doveva avere sofferto. Non avevo mai visto un cane piangere, così piansi con lei, anch'io. Bietolona non visse molto, era tanto vecchia. La sua cucciolata la sistemammo tutta presso famiglie.

Lavoravo a Marciana Marina, una cagna randagia aveva fatto dei cuccioli, cercammo di sistemarli, ma come succede in questi casi uno toccò anche a me, presi la Titti una meticcina nera. Mi avvertirono che tre cani cuccioli erano abbandonati allo stabilimento Fonte di Poggio. Andai a prenderli con tutte le buone intenzioni di poterli sistemare ma non trovai, solo uno lo prese mio fratello. Ormai avevo 4 cani tutti neri, Billi, Titti, Terri e Endi. Billi ormai vecchio non si muoveva più, faceva tenerezza, mi ricordavo di quando ogni tanto dava un morsetto, noi lo sgridavamo, lui mortificato restava in veranda per giorni senza muoversi (dovevamo tenerlo sotto controllo), mio marito si arrabbiava per tutti i guai che procurava giurando che quando andava dal veterinario per il controllo passati gli 8 giorni lo avrebbe fatto sopprimere. Io e Donatella mia figlia gli facevamo un bel bagno, lo pettinavamo e lo consegnavamo perché lo portasse dal veterinario. Poi aspettavamo. Quando ritornava mio marito eravamo ansiose. Poi lo vedevamo, lo aveva riportato, alla nostra felicità si aggiungeva quella di Billi che scampato il pericolo diventava più allegro di prima.

Dopo qualche anno non riuscimmo a evitare che Titti e Endi partorissero, lo fecero nello stesso giorno e nello stesso posto in cantina, si litigavano i canini perché tutte e due li volevano tutti. Lasciammo due Zili e Mosè, Zili era biondo, Mosè bianco. Dopo qualche anno anche Terri e Titti ci lasciarono, quanto dolore per noi. Restarono, Endi, Mosè e Zili, pur essendo meticci, avevano la caratteristica corporatura del Labrador. Amavano l'acqua, facevano volentieri il bagno nel ruscello, erano grossi e maestosi, specialmente Mosè. Le piacevano le alture, saliva sopra le roccie più alte, si metteva in posa, era maestoso e imponente. Affettuosi stavano volen-

tieri con noi, andavamo a funghi, quanto giocavano, prendevano le pigne, ne facevano palle si divertivano in modo incredibile, guardarli era un piacere, quante belle serate abbiamo passato nei boschi. Poi successe una serie di problemi, tanti, tanti dolori. Problemi in parte costruiti. Problemi anche legali che dopo 5 anni si trascinano ancora. Problemi, da chi eletto si sente, come un signorotto del medioevo padrone di vita e di morte a suo piacere dei suoi amministrati. Si perseguita il cane per il padrone. L'antifona è vecchia.

Questa è tra le pagine più nere della mia vita. Dovetti sopprimerli e questo non me lo perdonerò mai. Penso sempre che loro, i cani, non l'avrebbero mai fatto, a noi. Credetti dopo tanto dolore che non avrei più tenuto cani. La cagna di mio fratello aveva avuto i cuccioli, mi chiamò dicendomi che somigliavano tanto a quelli che avevo perduto, uno lo presi anche con il consenso dei miei famigliari che come me avevano tanto sofferto, per quanto era accaduto. Appena lo vide la mia nipotina che aveva poco più di un anno, lo indicò col ditino, disse «Puto», così lo chiamammo Pluto, ora è grosso e felice.

Era appena cresciuto Pluto, quando un giorno i netturbini dentro il bidone della spazzatura sentirono guaire, trovarono una piccola canina appena nata buttata dentro un sacchetto di plastica. Era tanto piccola che sembrava un porcellino d'India, la fecero vedere, tanti si commossero, sembravano disposti a prenderla, la misero, i netturbini, in una scatola con qualche straccio, io andai a lavorare, quando alle 14 ritornai era ancora lì sul sagrato della Chiesa dove l'avevano lasciata. Come una trovatella del tempo antico, nessuno l'aveva presa. Ancora una volta mi commossi, la portai a

casa. Comprammo un poppatoio, il più piccolo che si trovava in commercio, cominciammo ad allattarla. Lei imparò presto ad attaccarsi al biberon, mentre l'allattavo Pluto la lavava leccandola. E' cresciuta bene, l'abbiamo chiamata Bimba, è una canina dolce e affettuosa, con due occhi umani che fanno impressione. Ora mi trovo ancora con due cani, malgrado abbia pagato duramente l'amore per questi animali, che fanno tanta compagnia all'uomo ma dal quale non sono sempre ripagati.

ALLA RICERCA DELLE ORIGINI

Quando li vidi per la prima volta, pensai che fossero due turisti qualsiasi, cercavano un appartamento per trascorrere un periodo più o meno breve, dipendeva, dissero, da quanto sarebbero durate le ricerche. Lei era graziosa, di nascita spagnola, lui imponente anche se non altissimo era portoricano. Poi spiegarono perché erano venuti da tanto lontano. Lui cercava le proprie origini, voleva vedere da dove erano partiti i propri avi. Ci spiegò che rovistando nei fogli del padre aveva scoperto che i suoi parenti erano partiti da Marciana nel 1820.

Sappiamo che nel secolo scorso, fino agli anni 50, Marciana ha avuto una notevole emigrazione per l'America e l'Australia, purtroppo. Il racconto ci commosse e turbò al tempo stesso, ognuno che è partito si è portato via un po' di noi lasciando un rimpianto mai placato.

I signori Cianchini Anselmi, fecero subito amicizia con

la popolazione di Marciana. Le sue ricerche non furono felici sebbene la sua famiglia originaria fosse facoltosa e molto numerosa, 12 figli, a Marciana non c'era più nessun parente. Le ultime generazioni non erano state molto fortunate, non avevano discendenza.

Nella nostra strada proprio all'inizio c'è quella che si suppone sia la casa patriarcale, con il nome e la data inciso sul portale di granito, rimane l'ultima traccia. Loro la osservavano e fotografavano insieme ad una coppia di giovani villeggianti tedeschi con i quali avevano fatto amicizia, essendo vicini di appartamento. Nei giorni che restarono si fece qualche giretto per fargli conoscere l'Elba, sorpresi nell'ammirarne la bellezza dicevano il cielo è uguale al mare, azzurro, le due componenti si uniscono, all'orizzonte sembrano formare un corpo ed un colore unico. Meraviglioso. Anche il Museo di minerali di Rio Marina destò molto interesse, non pensavano che l'Elba, sebbene in piccole quantità, custodisse tante varietà di minerali. In quei giorni ci furono tre eventi importanti per la comunità, un battesimo, un matrimonio, un funerale, scherzando, Carlos diceva, in poco tempo ho visto tutto.

Presto arrivò il giorno della partenza, le chiesi se era contento della civiltà del paese originario. Mi disse che era soddisfatto delle proprie origini, e compiaciuto della brava gente di Marciana. I ragazzi tedeschi vollero accompagnarli alla nave, questa diversità nella loro vacanza, l'episodio così umano, li aveva coinvolti e resi partecipi.

Partirono dicendo che ritornavano, eravamo nel settembre 1993. Lo squillo del telefono mi fece accorrere, alzai, pronto, era Carlos e Carmen che mi annunciavano che sarebbero ritornati a settembre 1994. E sono venuti.

Gli emigranti lasciarono il proprio paese per necessità, per cercare una vita migliore, ma lo fecero con dolore e nostalgia. Trascino una canzone che scrisse il Dottor E. Rodriguez Velasco prima di partire per il Venezuela. La tradusse in musica il maestro Telemaco Poggioli. Per conservarne la memoria.

A MARCIANA

Salve, Cara Marciana,
Che dolce mi Sorridi,
Ne la tua quiete umana,
Ne tuoi garruli Nidi,

O terra sacra e bella,
Delizia del mio cuore,
Ne l'alma la facella,
Accendi de l'amore.

Salute, o suolo mio,
T'invoco le fortune,
I talami e le cure,
E ognor ti salvi Dio!

Parlami suol Beato,
De' Miei padri lontani.
De la fe' del passato,
Del gioir del Domani.

O terra di valore,
Risplendi a la mia vita

Vive le nuove aurore,
E la pace infinita.

Salve, cara Marciana...

Dott. E. Rodriguez Velasco

RESTAURO DI S. CERBONE

Percorrendo il sentiero che nella prossimità diventa un viale si scopre in tutta la sua dolcezza la sagoma del Romitorio. Muretti a secco fatti forse dai monaci nei secoli passati caratterizzano la piana di S. Cerbone. Castagni secolari, abeti, pini e macchia mediterranea ne compongono l'ambiente. Di fronte la Chiesa, un fico bianco, che maturava i suoi frutti nel mese di ottobre, la leggenda popolare vuole fosse il fico di S. Cerbone. Da ragazzi quando andavano a cogliere le castagne, non mancavamo mai di salirci sopra e mangiarli, ora il fico soffocato dal bosco non produce più i buonissimi frutti. La grotta di S. Cerbone dove il Santo, forse andava a meditare, è distante dalla Chiesa circa trenta metri, vicino al ruscello, per salirci bisogna arrampicarsi tra i sassi. Il posto è piccolo, scavato in un masso presenta qualche difficoltà per arrivarci. La Chiesa negli ultimi decenni era ridotta in malora, le porte non avevano più serrature, sui muri disegnati ogni tipo di graffiti, politiche e oscene. Il tetto ridotto ad un colabrodo, ogni volta che la vedevo provavo

una profonda tristezza e vergogna. Sebbene le autorità preposte venissero periodicamente sollecitati non intervenivano per mancanza di fondi. Tutto era ridotto in una situazione estrema, ogni inverno poteva essere fatale per la caduta del tetto.

Si era costituito un comitato in difesa di S. Cerbone, necessitava di una maggiore forza, questa arrivò nelle persone del Signor Viggo De Wichfeld, dell'Arch. Ferruzzi, dell'Ammiraglio Murzi, del Sindaco di Marciana Lupi, del Sindaco di Marciana Marina Berti. Il Sig. Viggo infaticabile cercava fondi in ogni parte d'Europa. L'ammontare della cifra raccolta, sebbene inizialmente modesta, poteva essere spesa nei primi interventi d'urgenza, restava l'ostacolo dell'autorizzazione ad intervenire, la competenza spettava alla Soprintendenza alle Belle Arti di Pisa, che sotto la sua direzione autorizzo i lavori e la spesa dei primi fondi, facendo anch'essa un pronto intervento.

Quando vidi i travetti levati dal tetto pensai che solo un miracolo lo aveva tenuto in piedi. Restaurato il tetto, incatenato, l'edificio cominciò a cambiare aspetto, rimanevano ancora molti lavori da fare. Ogni tanto andavamo al Romitorio con Viggo e i suoi amici, per vedere l'andamento dei lavori. Quel giorno era venuto anche un grande scultore americano, stabilitosi a Lucca dove aveva comprato una fonderia, dal quale Viggo sperava di farsi regalare un grosso Crocifisso da fissare sopra la porta centrale della Chiesa. Accompagnava lo scultore anche la gentile Signora che emozionatissima ci raccontò, che il paesaggio gli ricordava la sua gioventù quando lei, ottima concertista di piano, per non mancare un giorno di lezione seguiva il suo maestro che con la famiglia in roulotte, andava in vacanza nell'Eldorado.

Questo luogo era uguale, lei era molto turbata della coincidenza.

Passarono altri anni, il crocefisso non fu possibile realizzarlo. Il restauro fu fatto con materiali antichi, Segnini Franco eseguì i lavori con capacità e amore, il Romitorio non doveva sembrare nuovo, ma conservare il suo aspetto originario il più possibile. I fratelli Burelli fecero le porte e finestre. Il restauro del tetto e le catene lo fece Romolo Giretti. Per raccogliere altri fondi e terminare l'opera Viggo suggerì ai suoi amici amanti dell'Elba di fare una donazione in memoria di un caro parente defunto, promettendo, dopo avere ottenuto il permesso dal Comune di Marciana, a lavori ultimati di installare una lapide In Memoriam per ricordare i defunti. I contributi arrivarono a valanga, permisero il completamento del restauro.

I membri del comitato potevano ritenersi soddisfatti. Nei primi di settembre mi arrivò una lettera da Viggo, incominciai a leggerla felice di quanto mi scriveva. Il restauro era finito il 23 settembre 1993 ci sarebbe stata l'inaugurazione alla quale mi pregava di intervenire. Leggendo, la mia gioia si mutò in dolore. Viggo mi diceva anche di essere gravemente ammalato. La giornata era piovosa, una fitta nebbia avvolgeva gli alti fusti dei castagni, dei pini e abeti, la suggestione inondava l'anima di serenità e fede.

Si era radunata una piccola folla per l'occasione a S. Cerbone. Viggo nel suo perfetto abito blu, come sempre elegante, leggeva la sua relazione, ogni tanto si fermava perché l'emozione lo tradiva, le sue parole percorrevano il lungo cammino del restauro, 12 anni era durato, tutte le persone che avevano collaborato erano ricordate e ringraziate. Poi arrivò alla parte che doveva essere il progetto per il futuro,

da lui pensato, per tenere in vita il Romitorio, la creazione di un fondo per un matrimonio all'anno da celebrarsi nella Chiesa, per aiutare due ragazzi e incoraggiare il matrimonio.

La voce gli si ruppe e pianse. (Come sei vita, uno si propone una meta, quando arriva ne è tagliato fuori). La commozione e il pianto prese tutti i presenti, sua moglie nella panca era piegata in due dal dolore. Lei così gentile e discreta sempre presente senza apparire, quando tutto il comitato si riuniva nella sua bella casa, per prendere le decisioni e portare avanti il restauro. Poi Viggo riprese a leggere e terminò la sua relazione. Dopo la messa si scoprirono le lapidi a Memoriam. Nel prato pieno di erba verde davanti alla Chiesa ci ritrovammo tutti, Viggo salutava e ringraziava i presenti. Ma noi elbani dovevamo ringraziare lui così umano, così signore. Dopo poco sparì nella nebbia per sempre.

IL PARCO

La manifestazione era massiccia, la gente venuta anche dall'isola del Giglio e Capraia, si era ritrovata a Portoferraio il 2 gennaio 1994 cartelli con scritte eloquenti indirizzate ai politici erano numerosi, migliaia di palloncini variopinti davano un tocco di festa. Ma la festa non c'era, tra la folla serpeggiava esasperazione e tristezza. Ma come, volevamo manipolare l'Elba agli elbani escludendoli dalle decisioni, e loro rimanere indifferenti. Questo mai.

Anch'io e mio marito giravamo tra tutte quelle perso-

ne, ritrovando volti conosciuti di amici che soddisfatti salutavamo, sì anche loro avevano capito ed erano venuti, ma eravamo talmente tanti, dovevamo stare uniti per non disperdersi. L'Elba è come una bella donna, ti prende tutto. L'amore che l'elbani sentono per la loro terra arriva fino ad una profonda gelosia. Eppure sanno, che se sceglieranno di vivere sempre sullo scoglio, dovranno accettare tante limitazioni, non faranno mai carriera brillante, il suo piccolo territorio non te lo consentirebbe, nell'età giovanile quando la tua fantasia corre, ti sembra possibile scalare il mondo, queste limitazioni dell'insularità, sono pesanti e controverse. Ma poi guardi le sue colline, dove il verde dei suoi boschi è un tappeto di velluto interrotto, ogni tanto dal grigio dei sassi di granito e la tua mano prova il desiderio irrefrenabile di accarezzarlo. O l'ululare dei venti, simile all'urlo di un branco di lupi, che dalla valle di Monte Capanne, ti fa stare sveglia la notte d'inverno, o il sole accecante e caldo dell'estate, o l'azzurro del mare sterminato. Quando mai staresti un giorno senza vederlo, o la libertà che hai di poter camminare entrando dove vuoi. No, no, lasciare l'Elba mai.

Da tempo si parla del parco, le notizie sono poche e sporadiche, gli elbani vogliono saperne di più. Molte leggi tutelano il territorio, ma sono a molla, valgono solo a discrezione, dei preposti, sono il foraggio per le loro elezioni. Conoscono loro le usanze locali, da quanto traspare dalla bozze mandate sembra di no. Il parco è tecnico, dicono, e l'umano così importante dove lo troviamo. Noi abituati da secoli ad una civiltà tollerante e libera ci troviamo a disagio quando ci impongono cose contrarie dal nostro modo di essere, loro hanno capito questo. L'Elba è fortemente atrofizzata dove andiamo se una serie di divieti stravolgono la

nostra libertà. I boschi, il mare, sono tutta la nostra vita e il nostro divertimento, tolti questi non resta più niente.

L'Isola di Capraia nostra vicina ha già fatto esperienza di 5 anni di parco e sono stati devastanti per la popolazione che ha visto regredire la sua fonte di vita, il turismo, e conosciuto solo divieti e multe salate, senza nessun beneficio. Non occorre fantasia per capire come andrà a finire anche da noi. Leggiamo sui giornali in questi primi giorni del 1994 che già si formano in continente società per la gestione del parco, nessuno smentisce, l'elbani dove andranno a lavorare, i finanziamenti così tanto sbandierati, ai quali noi crediamo poco, perché sarebbero interventi sul territorio.

L'Elba è bella, chi l'ha conservata nei secoli, gli elbani, perché si sentono loro in dovere di proteggerla escludendo i nativi, che conoscono perfettamente le sue esigenze, perché lei è come la savana deve essere continuamente controllata e pulita, in questo senso occorrono i finanziamenti dati per la manutenzione ai proprietari della terra, come avvenne nel dopoguerra, che pochi soldi flirono messi così a buon frutto dagli isolani che costruirono con essi le prime strutture turistiche. Siamo all'inizio del 1995, questo inverno senza pioggia preoccupa, del parco le notizie sono scarse, noi abbiamo bisogno di amore e comprensione per la nostra isola da parte di tutti.

LA BEFANA

Un asino camminava lentamente, due ceste di calze multicolori di carta crespata erano la sua soma, dietro di lui 5

Befane, suonando campani lo seguivano, insieme a ragazzi festanti. Percorrevano adagio i vicinati di Marciana, ferman-dosi a lasciare le calze alle persone anziane che non potevano venire alla festa nella Collegiata di S. Sebastiano e Fabiano. L'animale frastornato dai rumori e dagli scalini, ogni tanto puntava le zampe, si fermava, subito sollecitato da Lido e Terso, così bravi a interpretare il ruolo di Befana, come quello dei pastori nel Presepe vivente a Natale, poi c'era la piccola Befanina che insieme alle altre cantava la canzone.

Finito il giro asino e befane si diressero verso la Collegiata, tanti bambini aspettavano per festeggiare. Siamo nell'anno 1994, 6 gennaio. La tradizione della Befana era molto sentita, anche in passato, quando ero piccola, la notte del 5 gennaio era molto movimentata, i Befanotti (ragazzi mascherati) a sciami andavano da una casa all'altra a chiedere la Befana. Bussavano alla porta, quando aprivi, dicevano: «Buona sera, buona Befana, ce la fate la Befana». La gente era generosa, dava quanto aveva, soldi, fichi secchi, mandorle, dolcetti, uva secca, aranci. I vari gruppi cercavano di arrivare per primi, ci sarebbe stata più abbondanza. Marciana aveva una Banda musicale, che la sera della vigilia suonava insieme ai cantori che la cantavano la Befana a tutte le famiglie. I motivi musicali delle canzoni erano maestosi e profondi. Anche Poggio il nostro vicino ha una canzone sul tema. Trascrivo le parole della canzone di Marciana.

LA BEFANA

Come si usa qui a Marciana
Da remota antichità

Vi cantiamo la Befana
Alla moda come va.
 Siamo un gruppo di Birbanti
 Tutti amici e conoscenti
 Siamo Bravi Musicanti
 Vagabondi ma cuor contenti.
Voi che al mondo siete vecchi
E l'usanza ormai sapete
Preparate fichi secchi
E panforti se ne avete.
 Voi che usate cortesia
 A persone come noi
 Pace e gioia il Ciel vi dia
 E la vita non vi annoi!

LA NONNA

La mia nonna è vissuta molto a lungo, con coraggio e amore. Eppure di dolori nella sua vita ne aveva avuti tanti, ci raccontava, la morte di due fratelli nella prima guerra mondiale, di cui uno palombaro rimasto in fondo al mare, due sorelle morte di spagnola durante la nefasta epidemia, una era la sua gemella, della quale le sarebbe rimasto un senso di colpa, in quanto era venuta a Marciana per curarla ed aveva contratto la malattia. Si era sposata giovanissima, aveva avuto Otto figli, 4 maschi, 4 femmine, allora non c'era la lavatrice, si andava a lavare nel fosso, lei lo ricordava sem-

pre, non aveva più la mamma, perduta troppo presto, la sua famiglia si era trasferita a Portoferraio, i suoi figli l'aveva allevati da sola. Poi aveva aiutato a crescere i nipoti, specialmente io essendo la prima ero sempre con lei.

I suoi dolori non erano finiti, la seconda guerra mondiale vide tutti i 4 figli al fronte, anni senza una notizia. La guerra stava per finire, tre fratelli avevano dato notizie, due erano ritornati, mancava il più giovane. L'Italia era allo sfascio, lui era al nord, dove imperversava ancora la guerra. Un giorno terribile arrivò la notizia, mio nonno, lavorava alla posta, postino anche lui come me. Quando vide la lettera a lui destinata l'apri subito, lesse lo scritto, la più grande tragedia della sua vita, suo figlio Bruno era morto.

Scrivendo la famiglia che lo aveva nascosto in quel di Priero, Mondovì. Lui partigiano era stato preso e fucilato, aveva subito un processo sommario in un bar, l'avevano condannato a morte, era il 5 aprile 1945. Povero zio aveva 22 anni, era alto, bellissimo, che destino atroce. Lo ricordo ancora la sera che era venuto a salutarci, partiva soldato, esitava sulla porta, non riusciva ad andare via, forse sentiva che era l'ultima volta. Rivedo ancora nella mia memoria la sua figura alta prendere tutto lo spazio dell'uscio e io che le dicevo quando arrivi scrivi. Le poche lettere che arrivavano le conserviamo ancora. Mio nonno sopravvisse poco a questo dolore, si ammalò gravemente e presto raggiunse il suo figlio prediletto.

La mia nonna provata da quest'altro dolore, da sola in una casa troppo grande che ormai tutti avevano lasciato, andando a vivere lontani, così piena di ricordi, di gioia, ma anche di dolore, aveva timore a viverci da sola. Io le feci compagnia dormendo in casa con lei fino al giorno che mi

sono sposata. Dopo di me lo fece mio fratello fino che non si sposò. Col passare degli anni anche i dolori più terribili si attenuano, lasciando subentrare un dolce ricordo, anche la mia nonna, cambiò casa andando a vivere in una più piccola dove stava da sola confortata dalla vicinanza di due figlie che abitavano accanto. A noi nipoti aiutò a crescere i nostri figli, tenendoli in collo serate intere, quanto fa comodo una nonna. La televisione fu per lei un bel passatempo, non si stancava mai di guardarla, nella sua vita si era così poco divertita. Lavorava all'uncinetto tutto il tempo che le rimaneva dopo essersi occupata della casa. Aveva superato i 70 anni, quando un giorno mi disse: «Sai, ho deciso, voglio fare 7 coperte all'uncinetto, una per ogni figliolo» (per fare una coperta ci vuole più di un anno di lavoro). Era terrorizzata dal pensiero di morire.

Io scherzando, conoscendo il suo punto debole le dissi ridendo: «Ma nonna, hai intenzione di non morire mai» (come sono stata cattiva). Lei si offese, mi rispose risentita. Fece le 7 coperte, tutte uguali, con i quadri a stella d'oriente, non solo ma le coperte furono 8, una in più, poi trine per lenzuola e federe, per asciugamani.

Aveva una carnagione bella liscia, dei capelli bianchissimi lunghi che portava raccolti dietro con ciuffo, le piaceva farsi pettinare, al tatto della mano erano soffici come la seta. Quasi novantenne mi disse: «Come si invecchia, mi è venuta una ruga». Amava la bellezza, si compiaceva di avere una bella famiglia, tutti belli e sani (lo diceva lei). Negli ultimi anni quando potevamo, l'estate che siamo tutti all'Elba, facevamo con lei una cena al ristorante, la sua discendenza, arrivava a più di 50 persone, che tavolate, come era soddisfatta e felice.

Eravamo arrivati alla quinta generazione, aveva visto nascere tre generazioni di nipoti, i figli dei figli, i figli dei nipoti, e i figli dei pronipoti. Si addormentò dolcemente, come aveva sempre desiderato, quasi centenaria.

Oggi 13 febbraio 1994 a Marciana nevica, la dolcezza, la quiete del paesaggio ha stimolato il mio desiderio di ricordare la mia nonna, penso che persone come lei sono rare, poi ci teneva tanto ad essere immortale e sopravvivere per sempre. Dolce nonna Vittoria.

IL DESTINO

L'ombra del destino pesa sopra ognuno di noi, vivere non è facile, il lavoro, la famiglia, l'ambiente in cui vivi, il tuo rapporto con gli altri, ti riempiono la vita, tra una altalena di alti e bassi anche molto sofferti o gioiosi.

Poi all'improvviso o quasi le persone spariscono, invano speri di incontrarle ancora per i vicinati, di parlare o scherzare con loro, come facevi sempre. Smarriti i tuoi sguardi, le tue sensazioni li cercano inutilmente. Persone simpatiche, argute, infinitamente umane, disponibili, tanto utili alla sua famiglia alla quale hanno dedicato la loro esistenza. Ma la Dea del nulla non perdona, li prende con se. Lasciando tutti col vuoto nel cuore, così è successo anche con Giacomino, strappato ai suoi familiari, ai tanti amici, in breve tempo. La sua caratteristica risata, anche la sua tosse, sono spariti nel nulla, anche prima che potessimo rendercene conto.

LE LUCCIOLE

Nonna, Nonna, è la mia nipotina che mi chiama, andiamo a fare le lucciole. Siamo nel mese di giugno, nel giardino intorno a casa è tutto un brillare di piccole luci fosforescenti che si accendono e spengono a intermittenza. L'accontento, prendiamo un bicchiere e usciamo, lei è tutta eccitata e felice, a me dispiace privare l'animaletti della libertà, le guardo, sembrano zanzare felici nell'infinito, appaiono e scompaiono in continuazione.

Qualcuno, non ricordo chi, mi raccontò la leggenda, che le lucciole erano nate per illuminare il cammino della Madonna, S. Giuseppe e Gesù Bambino, quando scappavano da Erode, nella notte. Arrivano anche le amichette della mia nipotina, che insieme corrono cercando di catturarle, si divertono loro, saltano, giocano. Dopo le mettono sotto il bicchiere, la mattina appena si svegliano vanno a vedere quanti soldini le lucciole hanno fatto durante la notte. Beata innocenza.

TRE GIORNI DI FUOCO

31 agosto 1994 una giornata che difficilmente dimenticheremo. Dopo una estate calda, senza pioggia, aveva arso il terreno, molte piante erano seccate, il vento di scirocco tormentava l'ambiente, già in condizioni precarie. Come se tutto questo non bastasse improvvisamente, verso le ore 20,

si sono alzate le fiamme di fuoco. Se l'incendio è doloso, hanno scelto il giorno giusto, vigliacchi. In brevissimo tempo il fuoco si è propagato per chilometri. Ormai è notte, i Vigili del fuoco, la Forestale, i volontari accorsi, sono quasi nell'impossibilità di agire, per l'oscurità, per la natura del terreno impervio, senza strade carrozzabili.

Alla mezzanotte siamo andati a vedere l'entità del disastro. Fiamme altissime rompevano l'oscurità, facendo intravedere l'enorme massa granitica dell'Omo, la sua grande mole sembra eretta a difesa dei boschi, li ha difesi, il fuoco non si è abbassato, aiutato anche dal vento che soffiava in senso contrario. La notte è stata così infelice, all'alba del 1° settembre sono accorsi gli elicotteri e gli aerei Canadian, hanno cercato di circuire l'immenso rogo. Che giorno tristissimo questo inizio di mese. La malinconia che provo è così grande, mi ha spinto a fermarmi in macchina, ai bordi della strada sopra S. Andrea, per scrivere quanto vedo.

Gli elicotteri che fanno la spola tra il fuoco e il mare, per rifornire di acqua i loro secchi, gli aerei Canadian con il loro capace ventre strusciavano la superficie del mare per rifornirsi e correre verso le fiamme. Ma perché una persona o più persone si comportano scelleratamente, quale molla scatta nel suo cervello malsano da indurlo a bruciare delle piante indifese, così essenziali alla salute, alla vita dell'uomo, quanti animali o persone possono morire in conseguenza al suo gesto. Perché ci sono persone così cattive, poco umane, o cercano di quantificare. La domanda è senza risposta, troppo facile capire.

Intorno al Santuario della Madonna del Monte, così caro all'elbani, è tutto bruciato, monte Giove ha l'aspetto di un deserto nero, pieno di disperazione. Un danno così gran-

de non si era mai verificato. Ritornata a Marciana verso le 13 sembra di essere in piena atmosfera di guerra, aerei e elicotteri volano sopra l'abitato a quota bassissima, con le ali sfiorano i tetti, i villeggianti terrorizzati in molti partono, hanno paura e ragione di averla, non per il fuoco, una barriera di castagni salva l'abitato, ma per l'insieme dei problemi e il grande rumore. Camion e fuoristrada degli addetti ai lavori percorrono le strade in continuazione a sirene spiegate.

Nel tardo pomeriggio almeno sopra Marciana la situazione sembra essere sotto controllo, si comincia a respirare, le pinete Della Stretta, Delle Piane e Petalta, sono salve, il fuoco è passato via. Giorno 2 settembre, un amaro risveglio ci aspetta. Il fuoco è ritornato ed ha attaccato le pinete, sembra incredibile, ormai si pensava fossero salve. Il fumo è così intenso, acre, ha tolto anche la visibilità, aerei e elicotteri stentano a intervenire.

L'aria è irrespirabile, la gola mi si è seccata, gli occhi pizzicano, penso ai pini che urlano prima di bruciare, e quello che dico non è banalità, è vero, quanti sono che subiscono in questa difficile mattina, agli operai che spengono a tutti gli addetti ai lavori. Il secchiello vola in continuazione, fa tenerezza, cosa vuoi che faccia contro l'immane rogo, ma continua a volare, volare.

I pensieri affiorano, mi rivedo adolescente, per le scale di San Sebastiano, insieme ad un gruppo di gente, il sole è caldo come oggi c'è il fuoco, le campane hanno suonato a martello, le persone sono accorse, per sapere cosa succede. Il comandante della Forestale, sta parlando ai presenti, dice: «Se non corriamo subito a spegnere il fuoco dove farete da mangiare per i vostri animali, e la legna per riscaldarvi il prossimo inverno, andiamo fate presto».

Allora aveva la facoltà di requisire tutte le persone idonee. Gli uomini non certo felici, ma consapevoli del danno che ne poteva derivare, prendevano zappa e pennata e correvano. Il lavoro di spegnimento non era retribuito, questo poteva essere uno stimolo a fare presto. Se si protraeva a lungo il Comune mandava panini e da bere. Arrivati si mettevano al lavoro, tanto toccava a loro, calcolavano con perizia la distanza che poteva metterci il fuoco ad arrivare dove si erano piazzati, con sveltezza iniziavano a fare la cessa, davano il controfuoco, in questo modo riuscivano a dominare l'incendio. Allora si sussurrava fossero i pastori a bruciare per rinnovare i pascoli, i pastori non ci sono più, ma il fuoco continua.

Alcuni rumori diversi dell'aereo che passa basso sopra l'abitato i cui motori sembrano perdere colpi, mi fanno tornare al presente, per fortuna non succede niente, i rumori tornano normali, per tutto il giorno continuano a volare e gettare acqua. Il cielo s'è fatto minaccioso, lampeggia, i tuoni si avvicinano, comincia a piovere, sa Dio quanto bisogno ci sarebbe della pioggia, grosse «candelle» bagnano i lastroni di granito, speriamo che continui. Ma non lo fa, il cielo comincia a schiarirsi, i raggi del sole filtrano tra le ultime nubi.

Un bellissimo arcobaleno completo, mai visto così grande, si è formato intero, la sua curva è sferica come il cerchio della terra, prende da levante e ponente, veramente eccezionale. Che tempo farà domani non possiamo trarre auspici dall'arcobaleno perché abbraccia tutto, quando si dice: arcobaleno da mattina riempie la tina (piove). Arcobaleno da sera bel tempo si spera. Ho chiamato i miei vicini insieme lo guardiamo e fotografiamo dal mio terrazzo di casa. E' una notte gentile in tanto disastro.

La pineta della Stretta è completamente bruciata. Non resta augurarsi che le colline vengano lasciate alla spontanea macchia mediterranea, sperando che le ricopra, formando quel caratteristico, tanto amato tappeto verde. Il pino non è originario, il suo inserimento può essere stato un errore di valutazione. Il suo incendio, difficile da controllare, come purtroppo si è visto, i grandi mezzi impegnati hanno dato scarsissimi risultati.

Ripenso ai tempi che spegnere il fuoco era un obbligo di tutti e non costava niente. Giorno 3 settembre, il vento è calmato, i focolai rimasti vengono pian piano spenti. Giorno 4 settembre, alcune persone dai paesi vicini sono andati a fare i funghi, perché subito dopo il fuoco nasce un fungo bianco e profumato «il fungo del bruciato» a riprova che la vita continua, preparano il terreno per la rinascita del bosco. Da Marciana in pochi sono andati a cercarli, fare i funghi è una gioia che in questo momento manca, poi non hanno neppure l'acqua per lavarli, il fuoco ha danneggiato anche l'acquedotto.

Sono passati alcuni mesi, intorno al Santuario della Madonna si pulisce i neri tronconi del bosco bruciato, mettendo a dimora piantine di quercia. Finalmente si è orientati verso una soluzione giusta.

INDICE

<i>Il patriarca</i>	Pag.	7
<i>Ballo in piazza</i>		9
<i>La fischiattaia</i>		10
<i>Collezione di santini</i>		11
<i>Nido nella scuola</i>		12
<i>Il fattorino</i>		13
<i>Il pescaio</i>		14
<i>I sacconi</i>		15
<i>Curarsi con le erbe, ed altro</i>		16
<i>Misteri magici</i>		19
<i>Il cuculo</i>		20
<i>L'ansia di vivere</i>		21
<i>Il sogno</i>		24
<i>La chiesetta</i>		25
<i>L'affettatrice</i>		25
<i>Il serpente</i>		26
<i>Le anguille</i>		28
<i>Gli animali</i>		29
<i>Il fidanzatino</i>		31
<i>I corolli</i>		32
<i>Cortei nuziali</i>		34
<i>Il Tigre</i>		35
<i>La Virtus</i>		37

<i>Modo di dire</i>	Pag. 38
<i>Gelato alla villa</i>	39
<i>Tutto cambia</i>	40
<i>Le piante</i>	41
<i>L'inverno</i>	42
<i>La luna</i>	43
<i>Il sensale</i>	44
<i>La caravan</i>	45
<i>Serata al ristorante</i>	46
<i>Panzanella</i>	48
<i>La Marcianella</i>	48
<i>I tramagli</i>	51
<i>Filo di Alba</i>	52
<i>I barbagianni</i>	53
<i>Un signore</i>	54
<i>I cani</i>	55
<i>Alla ricerca delle origini</i>	59
<i>Restauro di S. Cerbone</i>	62
<i>Il parco</i>	65
<i>La befana</i>	67
<i>La nonna</i>	69
<i>Il destino</i>	72
<i>Le lucciole</i>	73
<i>Tre giorni di fuoco</i>	73

RISTAMPA

Finito di stampare gennaio 2001 - Roma